

# Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

11-12 / 9-9



## ► Grandangolo

**PENSIERI DI FINE  
MILLENNIO**

## ► Percorsi

**L'UNIVERSITÀ CHE  
CAMBIA**

## ► Spiritualità

**ORIGINI BIBLICHE  
DEL GIUBILEO**

*Il debito dell'Occidente verso i P.V.S.*

*Rimetti a noi  
i nostri debiti*



# SOMMARIO

## Grandangolo

Pensieri di fine millennio... p.4  
*Francesca LOZITO*



## Laboratorio

L'onere del debito: semel heres, semper heres... p. 16  
*Michele Faioli*  
Il debito estero dei paesi in via di sviluppo ... p. 17  
*a cura del gruppo Fuci-Piacenza U.C.*  
L'insostenibile pesantezza del debito... p. 23  
*Simona BORELLO*

## Le storie della FUCI

Ricordando Ivo Murgia ...p. 27  
*Romolo PIETROBELLI*

## Editoriale

“Volete voi (omissis)?” Sì...No... Forse! Verso una nuova  
tornata referendaria... p.3  
*Giulio ZANELLA*

## Percorsi

L'autonomia didattica: un canovaccio in cerca di (validi)  
interpreti... p.6  
*Giliberto CAPANO*  
Stranieri in Università... p.8  
*a cura di Chiara MARTINI*

## Tribuna

Che fine fa il servizio alla patria? ... p.12  
*a cura di Paola RAFFAELLO*

## Spiritualità

Origini bibliche del Giubileo ... p.28  
*Mario RUSSOTTO*

## Magellano

Concilio Vaticano II, un'eredità custodita dal popolo ... p.30  
*a cura di Annachiara VALLE*  
Leggìo ... p.33  
*recensione di Giulio ZANELLA*

DIREZIONE - REDAZIONE -  
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale  
Via della Conciliazione, 1  
00193 - Roma  
Telefono: (06) 6875621  
Telefax: (06) 6861948

www.telpress.it/Fuci/Ricerca  
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE  
Angelo BERTANI

DIRETTORE  
Paola RAFFAELLO

CONDIRETTORE  
Giuseppe PALAZZOLO

REDAZIONE  
Dario BETTI, Angelo BOTTONE,  
Francesca LOZITO, Raffaele  
MUCCIATO, Diego TOMA

SEGRETERIA ESECUTIVA  
Michele FAIOLI, Chiara  
MARTINI, Giulio ZANELLA,  
Annamaria LOMBARDO,  
Riccardo MORRI

IMPAGINAZIONE  
Giuseppe PALAZZOLO

PROGETTO GRAFICO  
Diego TOMA  
Registrazione Tribunale di Roma n.  
361 del 10 luglio 1985

STAMPA  
OMNIMEDIA s.r.l. - Via Calabria,  
12 - 00186 - Roma  
DISTRIBUZIONE  
Costo abbonamento  
ordinario: L. 40.000  
enti e biblioteche: L.60.000  
sostenitore: L.200.000  
Costo del fascicolo L. 5.000  
Versamento su ccp n. **35038009**, in-  
testato a FUCI, via della Concilia-  
zione 1 - 00193 Roma (indicando la  
causale: *Abbonamento a Ricerca*)



## *“Volete voi (omissis)?” Sì... No... Forse! Verso una nuova tornata referendaria*

**La Corte Costituzionale** ha respinto tredici dei venti referendum proposti dai Radicali, assieme a quello sull'immigrazione promosso dalla Lega. Non resta che dispiacersi per quei cittadini che hanno apposto (almeno) sette milioni di firme in calce ai quesiti non ammessi e rallegrarsi per il peso che è stato tolto dalle spalle degli altri (al massimo) quaranta milioni di elettori, chiamati a pronunciarsi su questioni così tecnicamente specifiche e complesse. Quegli elettori che fanno affidamento nella validità della democrazia rappresentativa, che passa da un voto ancora libero e legittimo nonostante strafal-

L'intelligenza sta  
nel comprendere appena in tempo  
il ruolo preciso di un'esistenza  
le cose da gettare via  
quelle importanti da valutare  
per mettere a frutto le qualità  
[...]

L'intelligenza sta  
nell'esser prudenti  
quando cala una nebbia  
sul rischio di cadere  
troppo facile avere  
la lucidità di quelli che  
non sanno camminare  
[...]

L'intelligenza sta  
nel considerare il progresso  
come un aiutino da "Domenica in"  
noi ce la caviamo con poco  
la macchina del tempo  
una buccia di banana

**Max Gazzè, Autoironia**

cioni massmediatici e "culturicidi". E che perciò si dedicano alla normale attività quotidiana e all'esercizio della cittadinanza nelle forme ordinarie, non di supplenza dell'organo legislativo, almeno sulle non "grandi" questioni. Ciò senza nulla togliere all'istituto referendario così come concepito dai Padri costituenti.

I cittadini che hanno firmato i quesiti non ammessi hanno visto sottratti, come ha giustamente commentato Giovanni Moro, dei referendum per i quali si erano spesi e ai quali - ma non solo loro - avevano iniziato a prepararsi, se non altro mentalmente: un evidente spreco di risorse di cittadinanza. Sarebbe davvero meglio mettere a punto delle riforme che prevedano il pronunciamento della Corte Costituzionale prima della raccolta delle firme.

Restano i sette quesiti ammessi: licenziamenti, trattenute sindacali, carriere dei magistrati, incarichi extragiudiziari degli stessi, elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura, rimborso spese elettorali e legge elettorale della Camera. Sul merito delle questioni, chi potrà acquisire strumenti sufficienti sarà in grado di maturare liberamente un'opinione fondata. Certo non è necessaria una doppia laurea in giurisprudenza e in discipline economiche - sebbene la lista dei titoli dei quesiti lo lasci supporre -, ma di sicuro le questioni su cui saremo chiamati a pronunciarsi presuppongono competenze superiori a quelle del cittadino medio. Una considerazione a parte può essere fatta per il quesito sull'abolizione della quota proporzionale della Camera: la riforma della legge elettorale ha alle spalle più di dieci anni di pubblico dibattito e due referendum e mezzo (1990, 1993 e 1999). Ormai è chiaro cosa siano un sistema elettorale maggioritario e uno proporzionale. E che quello italiano non è né l'uno né l'altro.

Ma se escludiamo questo caso restano, anche al di là del merito, delle pesanti obiezioni di metodo. Nulla di nuovo; ma ritornare sulle stesse parole di solito aiuta ad affinare la critica, mentre cercarne sempre di nuove può portare ad accumulare una pila di banalità. L'obiezione è che da fondamentale strumento di democrazia diretta i referendum, applicati a questioni complesse e specialistiche, rischiano di trasformarsi in continui ed estenuanti appelli al corpo elettorale, che fanno salva la formalità della democrazia ma lasciano interrogativi sulla sua sostanzialità, principio nel quale vale la pena continuare a



credere nel momento in cui la cittadinanza è per forza di cose definita su scala globale. Probabilmente solo una minoranza di elettori potrà esprimersi con cognizione di causa. Gli altri o disserteranno le urne o seguiranno le indicazioni dei partiti, come quando i parroci distribuivano i "santini" elettorali alle pie pensionate della parrocchia. In questo caso l'appello al corpo elettorale è esaltazione della sovranità popolare o sua strumentalizzazione? Non è ingannevole far credere che problemi complessi si possano risolvere con un "sì" o un "no"? Qualcuno può descrivere il mondo usando solo il bianco e il nero? Forse ci sono tonalità di grigi, e magari qualche colore, che in questo caso sarebbe molto difficile cogliere. Il quesito sulle norme del licenziamento, ad esempio, chiede l'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. In base ad esso il licenziamento non giustificato non risolve il rapporto di lavoro e può comportare la reintegrazione nel posto di lavoro se l'azienda ha più di quindici dipendenti. Da ciò emergono questioni contrastanti, sulle quali neppure gli economisti d'accademia concordano. Un giovane disoccupato potrebbe ben preferire lavorare a queste condizioni flessibili piuttosto che non lavorare affatto - ammesso che l'abolizione dei vincoli al licenziamento si traduca senza altre frizioni in maggiore occupazione -, ma l'esperienza degli Stati Uniti dimostra che la possibilità di licenziare discrezionalmente non è causa primaria di minore disoccupazione, che dipende piuttosto da un più efficace sistema formativo e da un diverso rapporto con la tecnologia. In un altro articolo (*Mi piego e forse mi spezzo: il dilemma della flessibilità del lavoro*, Ricerca 10-11/98) ho già tentato di mostrare quanto siano complesse simili questioni. Un quesito a "sì" o "no" è piuttosto riduttivo. Su materie del genere, ovviamente, e anche tralasciando più importanti considerazioni di carattere sociale. Quelle ideologiche, altrettanto sbandierate, sono

allo stesso modo banali e riduttive.

Si può anche essere d'accordo col tentativo estremo di utilizzare i referendum come ariete per sfondare il portone di un sistema bloccato e di una classe politica incapace di riforme adeguate. Questa logica ha funzionato, ad esempio, proprio coi referendum sulla preferenza unica e sul maggioritario uninominale, che peraltro la FUCI ha auspicato a partire dalla fine degli anni '80. Ma forse non è il caso di applicare la stessa logica al tessuto della società civile attraverso i cosiddetti "quesiti sociali", dei quali comunque solo due su otto sono sopravvissuti, o a pezzi di riforma del sistema della giustizia.

Si tratta di una tendenza poco felice, ma di cui si deve prendere atto. Le dinamiche di mutamento nel sistema sociale ed economico non costituiscono una novità. E le riforme sono continuamente necessarie. L'auspicio è che, al di là di soluzioni estreme di breve periodo, la società civile dimostri la propria maturità attraverso una capacità riformatrice dal basso. E che possa formarsi una classe dirigente capace di operare sì attraverso una logica a mosaico, mettendo tasselli anche ricorrendo alla consultazione popolare, ma almeno in base ad un qualche disegno coerente. Certo, la composizione di questo disegno non è indifferente. Al presente non ci resta che canticchiare, tra l'ironico e il perplesso, con Max Gazzè: "credo di notare una leggera flessione del senso sociale".

Giulio Zanella

giulio.zanella@tiscalinet.it

**Si è conclusa** da poco la "ballata di fine millennio" (come recita il titolo di uno degli ultimi spettacoli di Moni Ovadia), tra caleidoscopiche feste di piazza, trasmissioni TV sulle cose da portare nel 2000 - chissà perché erano poi così simili a quelle riesumate dagli anni '70: ah, il riciclaggio televisivo! - tra mostre - classifiche sugli autori del Novecento letterario, dischi che furbescamente dicono ciao al secolo che se ne va via. Ma potremo capire con chiarezza cosa ci siamo lasciati alle spalle solo quando saremo lontani nel tempo, solo quando il 1999 sarà ricordato nei libri di storia.

Una cosa è certa: questo secolo si è chiuso con la fine delle contrapposizioni ideologiche, ma non ci ha lasciato un mondo pacificato. I conflitti sono endemici, coinvolgono le popolazioni civili, distruggono la vita, le risorse, la storia culturale di popoli interi, come forse non era accaduto nemmeno durante la seconda guerra mondiale. Penso alla Cecenia, ma soprattutto ai vicini Balcani, dove se è vero che il fuoco è cessato, non si può dire che gli equilibri politici e di convivenza siano stati ancora pienamente raggiunti.

Ho recentemente rivisto "Benvenuti a Sarajevo", un bel film girato con stile documentaristico dal regista inglese Winterbottom pochi giorni dopo la fine dell'assedio. Ho riletto gli scritti di Alex Langer (lui sì che è da portare nel nuovo Millennio!) sulla Jugoslavia dei primi anni novanta.

E' giunto il momento di fare memoria di questi eventi con una consapevolezza diversa da quella del cronista. Bisogna farne storia.

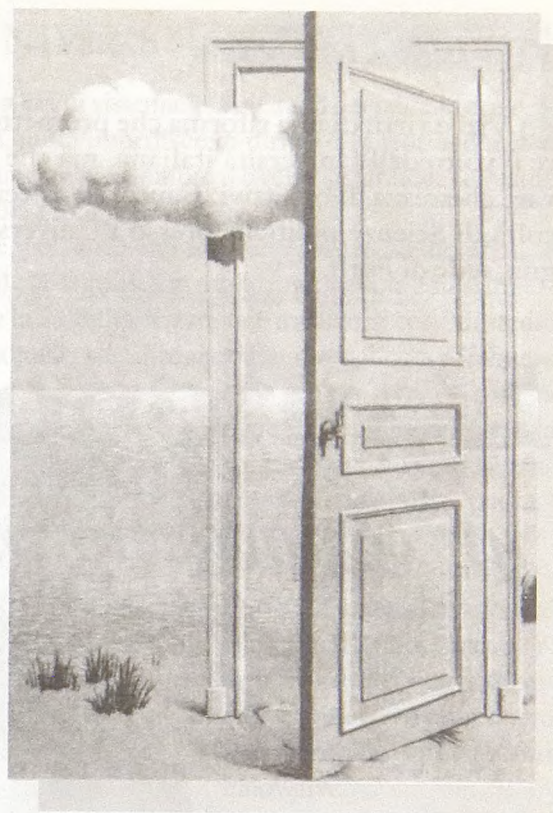
A proposito di memoria: alle volte accadono delle vere operazioni di oblio culturale collettivo, perché prevalgono in un determinato momento storico orientamenti e tendenze opposte in tutto o in parte a quelle di chi memoria tenta di farla dal suo punto di vista. E non da



# Pensieri di fine millennio

Francesca

LOZITO



quello della cultura prevalente. E' allora forse il caso di andarsi a rileggere i romanzi di un autore ostracizzato nel nostro paese, anche perché ha vissuto tanti anni in Inghilterra. Sto parlando di Luigi Meneghello, vicentino di Malo, autore del libro "I Piccoli Maestri" dal quale Daniele Lucchetti ha tratto lo scorso anno un non troppo fortunato film. Ma che ha avuto il merito di far tornare alla ribalta letteraria quest'autore. Leggete tutti i suoi romanzi: capirete molto di almeno tre decenni della storia del nostro paese. Sono scritti con una leggerezza ed ironia degne del miglior Calvino.

A pensarci bene io saprei cosa portarmi nel Millennio che inizia. Sì, va bene, l'ultimo disco di DeAndrè non lo dimenticherei, ma ci sono dei versi di una canzone dei CSI, gruppo emiliano di avanguardia musicale, che eleggo a slogan di questo momento di passaggio. Dicono così: *"E' l'instabilità che ci fa saldi ormai negli sradicamenti quotidiani"*. Su questa frase si potrebbero costruire in-

teri studi sociologici, statistiche, dossier su giornali femminili... Ma cosa c'è di più certo nel nostro essere uomini e donne in questi anni del fare i conti con una permanente condizione di instabilità su tanti fronti: il lavoro, gli affetti, la fede... Ora, questo giornale si rivolge a un pubblico di lettori che si presume non abbia una fede instabile o che perlomeno cerchi di mantenerla salda. Ma quanta fatica vediamo fare dalle persone con cui condividiamo il quotidiano in Università o la birra al pub il sabato sera! La potenza del Giubileo dovrebbe stare proprio nel risvegliare questi cuori con la forza della preghiera.

Che dire allora dello sradicamento politico che stiamo vivendo? Sradicamento che, se fino a poco tempo fa vedeva il tentativo di fare attecchire alcune "piante", oggi ha tutte le caratteristiche di un'arca di Noè senza una meta precisa. Così ci capita di accendere lo strumento mediatico che tutti ci accomuna ancor più del cellulare, la televisione, in questi

primi giorni del Millennio così pieni di speranze e di attese e di vedere cosa? Un marito tradito che racconta pubblicamente a tutta Italia che la moglie è scappata via con un ragazzino diciassettenne, amico delle figlie. Una confessione che ha tutti i toni dell'ancestralità contadina delle novelle del Verga, con tanto di uso del primitivo dialetto, comparsa sugli schermi della baffuta madre del giovin fanciullo, coinvolgimento nella vicenda dell'intero paesino. Mentre dall'altra parte del mondo Time Warner ed America On Line si fondono in una unica compagnia e ci garantiscono che tutto nei prossimi anni passerà attraverso la "rete delle reti"...



■ Vizi e virtù di una riforma che promette di cambiare il volto dell'Università italiana, ma che fatica a trovare chiarezza di obiettivi. L'autore è docente nella Facoltà di Scienze politiche presso l'Università di Bologna, sede di Forlì.

# L'autonomia didattica: *un canovaccio in cerca di (validi) interpreti*

Giliberto  
CAPANO

**Finalmente sta arrivando.** A tre anni dalla legge che ne affidava al governo la predisposizione, sta arrivando la riforma degli ordinamenti didattici delle università. Anzi, la pietra miliare è stata già posta, poiché è stato pubblicato, sulla G.U. n. 2 del 4.1.2000, il Dm 3 novembre 1999, n. 509, "Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei"; cioè a dire l'atto normativo che modifica radicalmente la struttura didattica dell'istruzione universitaria, introducendo la modulazione del cosiddetto "3+2". A breve sono annunciati i decreti di area, ovvero i regolamenti concernenti le classi di studio che, stando alle bozze, consentiranno una notevole libertà di scelta dei contenuti curricolari alle università.

Prima di accennare agli elementi essenziali della riforma, alle prospettive e ai problemi che da essa origineranno, è doveroso premettere quali sono gli obiettivi che il disegno riformatore degli ordinamenti didattici intende perseguire.

Questi obiettivi sono riassumibili nella modificazione radicale, nel medio periodo, di alcuni dati statistici comparati che ci dicono che l'Italia è il paese dell'Ocse con:

1. la percentuale più elevata di *drop outs* (più del 60% di coloro che si iscrivono all'università non conclude il ciclo di studi);
2. il minor numero di cittadini nella coorte di età 25-64 anni con un diploma di istruzione superiore (e a questo dato non si può rispondere, come fanno molti, che la nostra laurea era più "difficile" del diploma di primo livello di altri paesi oppure che in altri paesi esistono percorsi di istruzione superiore non universitaria; il dato resta forte ed emblematico);
3. una strana figura di studente, il fuori corso (sono fuori

corso circa il 38% degli iscritti);

4. una durata media del corso di studi (per chi riesce a concluderlo) superiore del 50% alla durata formale.

## Quadrare il cerchio tra quantità e qualità

Questi dati sottolineano che il sistema universitario italiano è stato ed è poco produttivo (so che l'aggettivo ripugna ai cultori della purezza accademica, ma l'università esiste dentro una società ed anche per la società), poco efficace e, sostanzialmente, autoreferenziale.

Il fine della riforma degli ordinamenti didattici sarebbe proprio quella di ridurre, nel medio periodo, il gap tra il sistema italiano e quello degli altri paesi occidentali. Molti critici della riforma sottolineano come la riduzione di queste differenze numeriche nel prodotto dell'istruzione superiore comporta, necessariamente, uno scambio quantità per qualità: dare a tutti un diploma postsecondario a scapito della qualità delle conoscenze trasmesse. Costoro hanno perfettamente ragione ma, al tempo stesso, hanno gravemente torto.

Hanno ragione, perché, c'è poco da fare, la rimodulazione dei curricula implicherà che la quantità e la qualità delle conoscenze trasmesse nei corsi triennali sarà indubbiamente inferiore (anche se diversa) a quella dei vecchi corsi di laurea. Se vogliamo aumentare la percentuale di iscritti che riescono a finire gli studi e ad ottenere un diploma questa è una strada obbligata. Non si può fare altrimenti. D'altra parte, chiunque conosca i sistemi che da sempre hanno una struttura didattica come quella che stiamo andando ad introdurre (penso soprattutto ai paesi anglosassoni), sanno benissimo che i corsi di *bachelor* inglesi o statunitensi sono, nei casi migliori, di livello



confrontabile a quello di un nostro ottimo liceo. Pensiamoci: è poi così grave e moralmente inaccettabile che il sistema universitario cerchi, comunque, di aumentare il capitale sociale di un paese, attraverso una strategia di massa finalizzata a consentire a quanti più cittadini possibile di aumentare le proprie conoscenze?

I critici hanno, però, torto dal momento in cui continuano a ragionare sul sistema universitario avendo in mente il vecchio modello di organizzazione della didattica, quello che stiamo abbandonando, e non considerando le implicazioni del nuovo. La struttura del 3+2, infatti, se da una parte obbliga, in termini generali, il sistema universitario a diminuire la qualità all'interno del primo ciclo - al fine di svolgere quella funzione sociale di acculturazione di massa propria di tutti i sistemi di istruzione superiore dei paesi avanzati - dall'altra parte, però, consente, finalmente, l'opportunità alle università di poter costruire dei veri percorsi specialistici, finalizzati a formare le élites politiche, sociali ed economiche. Ciò significa, se il testo del regolamento generale non verrà stravolto, che si potranno offrire corsi di secondo livello assai avanzati dal punto di vista didattico-scientifico a cui si accederà mediante una selezione meritocratica. Nel secondo ciclo, quindi, la qualità non solo non diminuirà, ma potrebbe aumentare, tenuto conto che vi è la possibilità di selezionare verso l'alto il *target* studentesco di riferimento.

Insomma, lo scambio quantità/qualità non è affatto iscritto nel codice genetico della riforma: le cose sono più complesse e gli esiti del processo di riforma non sono iscritti nel regolamento. Anche se, nel regolamento generale di area sono imposte troppe regole procedurali, troppi laccioli processuali. Meglio sarebbe stato se esso avesse contenuto più obbiettivi sostanziali, lasciando alle università l'autonomia nello stabilire le procedure attraverso cui raggiungere gli obbiettivi. Comunque sia, fermo

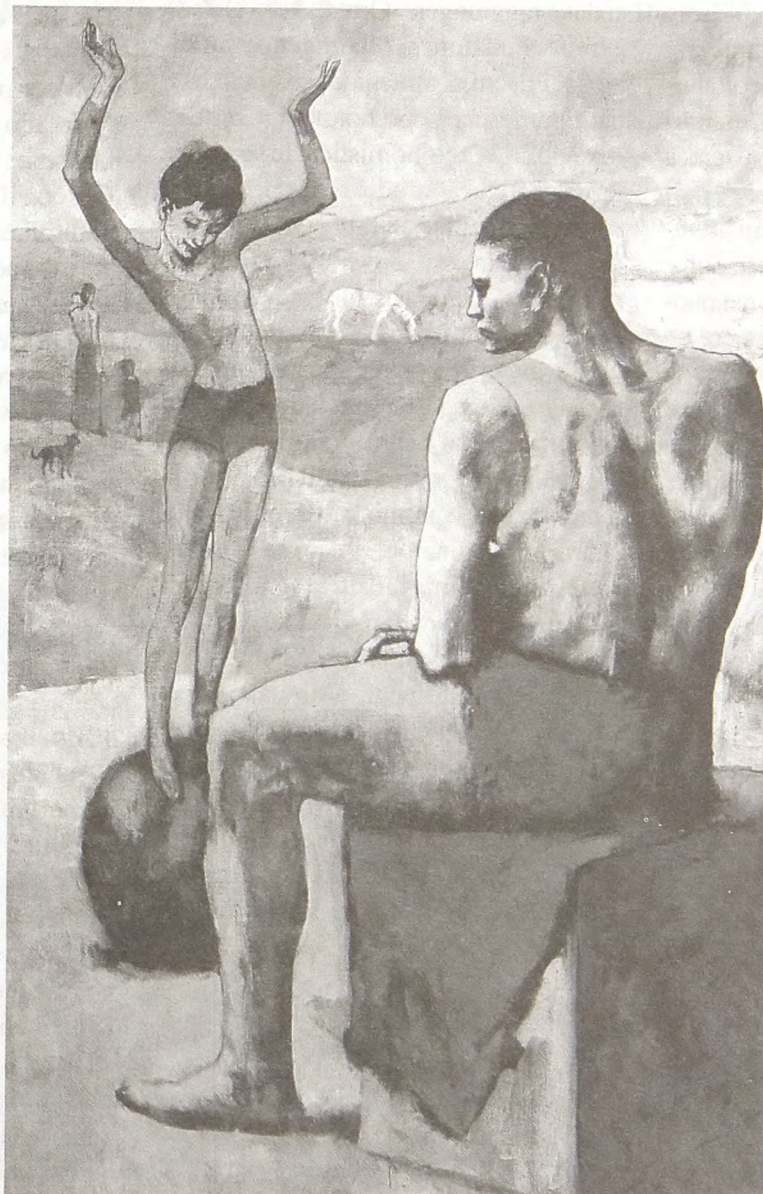
restando che, a livelli sistemici, la quantità dei laureati dovrebbe aumentare, nulla impedisce di diritto e in teoria, che non possa aumentare anche, sempre a livello sistemico, la qualità complessiva del prodotto.

Senza contare, poi, che l'introduzione dei crediti didattici, se ben attuata - il che significa in modo ragionevole e flessibile - consentirebbe la mobilità orizzontale tra diversi corsi di studio e l'autonomia nello stabilire il contenuto dei corsi di studio può incentivare quella differenziazione dell'offerta formativa che è praticamente assente nel nostro paese.

### 6 rischi per una riforma

Certo, vi sono alcuni rischi che l'attuazione del nuovo ordinamento didattico potrà incontrare e che ne potrebbero inficiare le aspirazioni innovative:

1. molti saranno tentati di spalmare i programmi dei vecchi corsi di studio quadriennali e quinquennali nel 3+2; così facendo, probabilmente, non si riuscirà ad aumentare la quantità dei diplomati di primo livello;
2. molte università, per non incorrere nelle proteste studentesche, non faranno selezioni meritocratiche per l'accesso al secondo ciclo; così facendo non si innalzerebbe la qualità dei diplomati di secondo livello;
3. il regolamento generale sull'autonomia attribuisce agli studenti un potere eccessivo nella determinazione del contenuto dei corsi di studio. L'art. 12 comma 3 del Dm 509, infatti, recita "*Le disposizioni dei regolamenti didattici dei corsi di studio concernenti la coerenza tra i crediti assegnati alle attività formative e gli specifici obiettivi formativi programmati sono deliberate dalle competenti strutture didattiche, previo parere favorevole di commissioni didattiche paritetiche o di altre analoghe strutture di rappresentanza studentesca. Qualora il parere non sia favorevole la deliberazione è assunta dal senato accademico.*" Una simile previsione normativa, figlia probabilmente dell'ideologia democraticista che pervade trop-



pezioni dei regolamenti didattici dei corsi di studio concernenti la coerenza tra i crediti assegnati alle attività formative e gli specifici obiettivi formativi programmati sono deliberate dalle competenti strutture didattiche, previo parere favorevole di commissioni didattiche paritetiche o di altre analoghe strutture di rappresentanza studentesca. Qualora il parere non sia favorevole la deliberazione è assunta dal senato accademico." Una simile previsione normativa, figlia probabilmente dell'ideologia democraticista che pervade trop-



pi aspetti delle riforme universitarie del centro-sinistra, attribuendo agli studenti una competenza che non si capisce perché essi debbano avere ed un vero e proprio potere di veto sulle proposte curriculari, potrebbe innescare o notevoli conflitti all'interno delle università, oppure un atteggiamento di passiva rassegnazione da parte dei docenti. In entrambi i casi, l'attuazione della riforma ne risulterebbe, capillarmente, minata;

4. un atteggiamento di noncollaborazione da parte dei docenti universitari che potrebbero decidere di resistere a quelle modifiche del proprio ruolo e delle proprie abitudini che una buona attuazione della riforma imporrebbe (e non è facile accettare l'idea, intrinseca nel nuovo ordinamento, che ci debba essere un vero coordinamento tra tutti i docenti di un corso di studi; un coordinamento ed un confronto che potrebbero arrivare fino a mettere in discussione il contenuto dei programmi dei singoli corsi);

5. un comportamento permissivo da parte del centro del sistema universitario (il ministero, il ministro e il Comitato nazionale per la valutazione) che potrebbe decidere di non svolgere quel ruolo di stimolo, monitoraggio incentivazione e disincentivazione senza il quale la riforma non avrebbe alcuna speranza di essere attuata; la politica delle autonomie non è una politica efficace se non è governata;

6. l'estrema libertà concessa dai decreti di area, per quello che si evince dalle bozze sin qui preparate, potrà ingenerare una notevole confusione tra gli utenti potenziali; senza una informazione chiara e trasparente a livello sistemico, non vi potrà essere quella competizione che tutti dicono a parole di volere e che è uno degli obiettivi primari della politica delle autonomie nell'istruzione superiore.

## Qualche ragione per essere pessimisti

Il nuovo ordinamento didattico presenta certamente delle aporie intrinseche e delle incongruenze progettuali: abbiamo già citato la questione del ruolo degli studenti nelle decisioni curriculari e l'eccesso di

regolazione procedurale. Ed è certamente discutibile la scelta di far durare tre anni il primo ciclo di studi (sarebbe stato più ragionevole estenderne la durata a quattro); così come è discutibile il fatto che il governo non abbia chiaramente esplicitato (magari utilizzando lo strumento del Libro Bianco, all'inglese) quali sono gli obiettivi sistemici minimi che si deve raggiungere. Ormai, però, il dado è tratto. Funzionerà? Il progetto è ambizioso, i rischi di attuazioni cosmetiche e gattopardesche sono notevoli. Come in ogni politica autonomistica, le speranze di una efficace attuazione sono legate, sostanzialmente, al fatto che vi siano degli attori in ogni università - gli amministratori, i docenti e gli studenti - che decidano di sfruttare le opportunità che la riforma offre per sviluppare il progetto di una nuova offerta didattica e che vi sia un attore al centro del sistema che "regoli il traffico", punendo i comportamenti viziosi e premiando quelli virtuosi. Insomma funzionerà solo se la politica dell'autonomia didattica sarà, soprattutto nei primi anni, guidata in modo responsabile dal centro del sistema. Visto quanto accaduto negli ultimi anni, nell'attuazione delle riforme universitarie, c'è di che essere pessimisti. Forse sarebbe il caso di aprire, finalmente, un dibattito pubblico sul significato di autonomia universitaria e sulla funzione che l'università deve svolgere nella nostra società.

## Come nasce la vostra realtà? Può raccontarci la sua storia?

Ci si incominciò a preoccupare di questo problema verso la fine del '50, nella fase dell'indipendenza dei vari paesi del sud del mondo, che tra l'altro avevano il problema della formazione della nuova classe dirigente nata dopo il colonialismo. Non avendo università o istituti superiori, mandavano i loro studenti all'estero a formarsi sia come tecnici che con altri ruoli per poter poi tornare per dare una mano allo sviluppo dei loro paesi. Normalmente questi ragazzi venivano mandati, con il pretesto di relazioni e scambi culturali, soprattutto in America, ma anche nei paesi ex-coloniali come Francia, Belgio, Germania e anche Italia.

All'epoca io lavoravo a "Propaganda Fide" dove ci occupavamo anche della prospettiva missionaria dei laici che avrebbero potuto dare una mano alla crescita della comunità cristiana nei paesi stranieri; si cominciò a interessarsi a questa prospettiva missionaria con un convegno al quale parteciparono tutti gli incaricati della pastorale del mondo, affrontando la problematica degli studenti internazionali, chiamati anche "studenti di oltremare".

Io fui incaricato di raccogliere notizie in Italia riguardo il numero, la provenienza, il tipo di studi, il tipo di servizi che c'erano per ospitare queste persone e per curarne la formazione: così nacque questo servizio che si chiamò "Ufficio Centrale Studenti Esteri In Italia". Nei primi anni intensificammo i rapporti con questi raggruppamenti che c'erano o con singoli studenti, cercando di facilitarli nel collocarsi nella società italiana e nella stessa università. Nel giro di 7-8 anni creammo dei centri a Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Perugia, Roma. Queste segreterie andarono avanti fino a quando la Caritas, i centri missionari, e anche l'ufficio per l'emigrazione e l'immigrazione della Chiesa si costituirono.

Dopo ciò le nostre segreterie furono sostituite da altre figure con un ruolo conferitogli più direttamente dall'autorità ecclesiastica; per esempio a Firenze venne



# Stranieri in Università

■ La realtà degli studenti stranieri che decidono di svolgere il proprio percorso di studi superiori in Italia viene spesso ignorata. Storie e progetti di un'associazione che si impegna su questo fronte, l'U.C.S.E.I., dalle parole del suo Presidente, don Remigio Musaragno.

a cura di Chiara

MARTINI

costituito il centro "La Pira", a Milano si costituì il "Collegio d'oltremare" (che ora non c'è più), ecc..

Nel '64 per sostenere e promuovere l'azione che svolgevamo, cominciammo la pubblicazione della rivista "Amicizia" che, seppur con qualche difficoltà e qualche crisi al limite dell'estinzione, continua ancora. Ciò che caratterizza tale rivista è il fatto che la redazione è sempre stata composta da studenti

stranieri; più o meno ha fatto la storia sia del loro ruolo che della loro organizzazione. Negli anni '70 il Ministero degli Esteri aveva dei centri di accoglienza in diverse città universitarie (Roma, Pavia, Siena, Napoli, Bari, ...) dove ospitava i propri borsisti; ma quella che fu l'intuizione che fece da filo conduttore per questo tempo è che individuammo, anche con l'aiuto degli stessi studenti, la loro identità ed il loro ruolo: ciò

## Cos'è l'U.C.S.E.I.

L'U.C.S.E.I. (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) ha iniziato la sua attività nel 1960, avendo come obiettivo la "promozione" in Italia degli studenti esteri d'Africa, America latina, Asia, Europa dell'Est, come "soggetti strategici dello sviluppo" dei loro paesi.

Dal 1965 al 1995 sono stati oltre 65 mila gli studenti stranieri che hanno frequentato le università italiane; gran parte si sono laureati grazie al contributo dell'Ucsei.

Nel 1964 è iniziata la pubblicazione della rivista "Amicizia-Studenti Esteri"; attualmente la rivista, sei numeri all'anno, si pubblica in 7.500 copie, di cui 1.800 si inviano ad ex-studenti che nel frattempo hanno fatto ritorno ai loro Paesi; le altre copie a studenti esteri in Italia e ad organizzazioni pubbliche e private che in qualche modo – diretto o indiretto – si occupano di studenti esteri, di immigrazione intellettuale e cooperazione.

Nel 1986 l'Ucsei, in collaborazione con l'Asal (Associazione Studenti di America Latina) e con la Focsiv (Federazione organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato) ha dato vita al Centro di documentazione "Il Ponte" molto ricco per il materiale raccolto, tra cui più di 2000 tesi di laurea degli studenti esteri e frequentato anche da studenti italiani ed animatori dello sviluppo.

Nel 1988 l'Ucsei ha ottenuto dal Ministero degli Affari Esteri, il riconoscimento di Ong idonea per le attività di educazione allo sviluppo.

Nel 1991, insieme alla Focsiv, ha istituito un corso biennale di politica internazionale cooperazione e sviluppo "Spices" per operatori ed animatori dello sviluppo, per insegnanti.

Ma l'iniziativa di gran lunga più impegnativa dell'Ucsei è stata l'istituzione nel 1970 del Centro Culturale Internazionale Giovanni XXIII che ospita, curandone la formazione, 150 studenti di Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia ed Europa dell'EST, tutti iscritti alle varie facoltà delle Università di Roma sia statali che pontificie.

Lungo e tenace è stato l'impegno dell'Ucsei sul versante legislativo affinché le leggi del nostro Paese sull'Università, sulla Cooperazione, sull'Immigrazione, avessero una considerazione positiva degli studenti esteri, soprattutto di quelli provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

Consapevole che per una vera cooperazione allo sviluppo sia necessario costruire nei paesi occidentali società interculturali, l'Ucsei s'impegna in attività interculturali nelle scuole, per aprire un dialogo tra studenti italiani e studenti stranieri.



ci portò poi a fare la scelta di occuparci prevalentemente degli studenti del c.d. "terzo mondo". Studenti dell'estero voleva dire per noi del "terzo mondo", degli altri (cioè degli americani, degli europei, etc.) non ci siamo mai espressamente occupati.

## Una delle espressioni che più utilizzate a proposito di studenti esteri è quella di soggetti strategici dello sviluppo: perché?

Voleva dire che accanto alle varie forme di cooperazione che si cominciavano ad organizzare e a trasferire, soprattutto sul piano tecnico, nei loro paesi, era possibile a nostro avviso la valorizzazione e l'utilizzazione della propria gente formata all'estero, anche se devo dire che però le organizzazioni italiane, ma anche quelle europee, non si sono mai entusiasmate ed occupate in maniera effettiva nei confronti del possibile ruolo di questi studenti.

La cooperazione allo sviluppo è fallita dal nostro punto di vista anche perché non si sono valorizzate, in ordine allo sviluppo dei propri paesi, queste persone specie una volta terminati gli studi.

Noi abbiamo centinaia di medici africani, di ingegneri, di economisti, di architetti, li abbiamo qui in Italia, si sono integrati, più o meno sopravvivono però sono tutte forze mancate alla possibilità di sviluppo dei loro paesi. Anche le organizzazioni non governative non sono mai riuscite a creare il ponte tra i nostri volontari internazionali e i loro cooperanti, i loro studenti internazionali. Si sono fatti avanti altri soggetti di cooperazione, come gli enti locali, i comuni, le province, le regioni, un gran numero di organismi vari che fanno la cooperazione a loro modo, ma non una cooperazione che radica e su cui poi germoglia il frutto e gli studenti non sono mai stati promossi ma nemmeno riconosciuti nel loro ruolo di soggetti strategici dello sviluppo.

Le attività di cooperazione non si possono limitare ai bravi volontari con lo zaino sulle spalle: se essa non si radica sui locali, sulla gente del posto va a finire come un temporale, come un bel sole a cui poi segue la pioggia o la tempesta; ecco l'idea che noi abbiamo sempre portato avanti.

## L'UCSEI che tipo di iniziative propone, che tipo di collaborazione instaura con gli studenti esteri?

Attualmente ci occupiamo soprattutto di seguire la rivista e di gestire un centro di accoglienza per 160 studenti che si chiama centro Giovanni XXIII. Attualmente ospitiamo 50 ragazze e 110 ragazzi, la stragrande maggioranza sono africani, del Burundi, Ruanda, Congo, Angola, Sierra Leone, Uganda. Si tratta di una struttura autogestita, dove si fanno molte attività insieme agli studenti e che ha un duplice obiettivo: creare le condizioni perché questi studenti possano studiare e fare un cammino di auto-formazione; sotto questo secondo profilo si tratta di ricordare, di riflettere, di riproporre il ruolo che essi

hanno, cioè quello di servizio per la comunità di origine. Questo è il punto su cui insistiamo, cercando nelle piccole cose che facciamo di rendere consapevoli gli studenti. Dall'inizio degli anni '90 la situazione è parzialmente mutata: innanzitutto da un punto di vista della composizione. E' aumentato il numero degli studenti latino-americani e medio-orientali, rispetto alla maggioranza africana, che prevalentemente sono laici iscritti nelle università pontificie. La cosa più interessante è la diversità di impostazione negli ultimi anni; a scapito di una mentalità di prospettive ideali, gli studenti di oggi hanno molto accentuata la mentalità dei loro diritti in una prospettiva individualista. L'obiettivo della formazione all'estero non è più tanto quello del rientro nel paese di provenienza. Anche l'approccio verso il mondo occidentale non è troppo benevolo, probabilmente in relazione ad un atteggiamento di autodifesa. La con-

venza si fa più difficile, anche se l'autogestione di un centro come questo permette di superare i problemi che certamente si verificherebbero in una struttura di tipo dirigenziale.

## Qual è, a suo avviso, l'atteggiamento della comunità politica e sociale italiana verso questi studenti?

Al di fuori di strutture come la nostra la figura dello studente estero neppure è percepita, tantomeno nei suoi confronti si hanno pensieri di promozione e di valorizzazione. Dal 1965 al 1995 sono stati 65mila gli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo e di questi 20-25mila sono riusciti, e sono riusciti per poter poi svolgere ruoli, come cariche politiche, ammini-





*La legge dice ...*

strative, di insegnamento, una volta tornati nei loro paesi. Quando si farà la storia della cooperazione italiana, bisognerà avere il coraggio di riconoscere di aver lasciato inaridire potenzialità enormi di tanti giovani che hanno iniziato i loro studi nelle università italiane.

Un'altra mia preoccupazione è di chi lavora con me e di non essere mai riusciti a far capire la particolare prospettiva studentesca di questi stranieri che li distingue dagli immigrati o dagli extracomunitari tout court. In questo senso abbiamo avuto poca collaborazione da parte italiana; il voler insistere e continuare a far comparire gli studenti esteri fra gli immigrati anche nell'ultima legge, la n. 40 del 1998, ha sfiduciato gli stessi studenti che non sono per la verità degli immigrati, ma sono qui per un altro motivo. Non si tratta di creare dei privilegi corporativi, ma di considerare lo studente, che ad esempio viene dal Congo, non come un uomo in cerca di fortuna, ma come una forza e una possibilità per il suo paese; in questo modo oltre ad aiutare lui personalmente a sopravvivere, è la considerazione di lui che porta ad aiutarlo a saper gestire le proprie capacità e le proprie potenzialità.

### **Sarebbe forse stata auspicabile una regolamentazione specifica per questa categoria?**

Sì, perché la formazione degli studenti esteri dovrebbe rappresentare un patrimonio prezioso per il nostro paese. Dal '50 al '60 io ricordo quante speranze riponessero i primi giovani che venivano, sia nei loro paesi che nel nostro.

Il governo italiano aveva costituito cinque centri d'accoglienza per i borsisti, mentre adesso i borsisti sono qualche centinaio. E' diminuita l'attenzione nei loro confronti: gli stessi studenti non ci credono quando noi adesso condividiamo alcune riflessioni dicendo di avere delle responsabilità nei loro riguardi. Si è continuato solo a parlare del loro ruolo strategico, senza dare le opportunità di una partecipazione e di una responsabilità concrete.

Oggi sarebbe strategico investire le energie degli studenti stranieri nell'ambito della cooperazione; la nuova legge sulla cooperazione allo sviluppo, riconosce il cittadino straniero extracomunitario - in pratica lo studente soprattutto, o chi ha un diploma - come soggetto di cooperazione nell'ambito della cooperazione italiana, sia delle singole ONG, sia degli enti locali (comune o provincia, etc).

D'altra parte l'attività di cooperazione non si fa solo direttamente nei paesi interessati, ma si può fare anche da qui: la cooperazione potrebbe assumere un volto e un'impostazione nuovi se solo si valorizzassero al suo interno le competenze degli studenti e degli intellettuali che si formano nelle università italiane. Ad esempio gli atenei, che svolgono attività di cooperazione internazionale nell'ambito degli scambi culturali o della ricerca scientifica, potrebbero collocare in queste esperienze giovani laureati o ricercatori che magari appartengono proprio allo stesso paese partner del progetto.

Riportiamo di seguito il testo dell'art. 37 della Legge 6 marzo 1998, n.40, che innova in Italia le politiche di accesso alla formazione degli studenti stranieri.

#### **ART. 37 Accesso ai corsi delle università**

1. In materia di accesso all'istruzione universitaria e di relativi interventi per il diritto allo studio è assicurata la parità di trattamento tra lo straniero e il cittadino italiano, nei limiti e con le modalità di cui al presente articolo.

2. Le università, nella loro autonomia e nei limiti delle loro disponibilità finanziarie, assumono iniziative volte al conseguimento degli obiettivi del documento programmatico di cui all'art. 3, promuovendo l'accesso degli stranieri ai corsi universitari ..., tenendo conto degli orientamenti comunitari in materia, ..., stipulando apposite intese con gli atenei stranieri per la mobilità studentesca, nonché organizzando attività di orientamento e di accoglienza.

3. Con il regolamento di attuazione sono disciplinati:

a) gli adempimenti richiesti agli stranieri per il conseguimento del visto di ingresso e del permesso di soggiorno per motivi di studio, ...;

b) la rinnovabilità del permesso di soggiorno per motivi di studio e l'esercizio in vigenza di esso di attività di lavoro subordinato da parte dello studente straniero titolare;

c) l'erogazione di borse di studio, sussidi e premi agli studenti stranieri, anche a partire da anni di corso successivi al primo, in coordinamento con la concessione delle provvidenze previste dalla normativa vigente in materia di diritto allo studio universitario e senza obbligo di reciprocità;

d) i criteri per la valutazione della condizione economica dello straniero ai fini dell'uniformità di trattamento in ordine alla concessione delle provvidenze di cui alla lettera c);

e) la realizzazione di corsi di lingua italiana per gli stranieri che intendono accedere all'istruzione universitaria in Italia;

f) il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero.

4. In base alle norme previste dal presente articolo e dal regolamento di attuazione, sulla base delle disponibilità comunicate dalle università, è disciplinato annualmente, con decreto del ministro degli Affari esteri, ..., il numero massimo dei visti di ingresso e dei permessi di soggiorno per l'accesso all'istruzione universitaria degli studenti stranieri residenti all'estero. Lo schema del decreto è trasmesso al Parlamento per l'acquisizione del parere delle Commissioni competenti per materia che si esprimono entro i successivi 30 giorni.

5. E' comunque consentito l'accesso ai corsi universitari, a parità di condizioni con gli studenti italiani, agli stranieri titolari di carta di soggiorno ovvero di permesso di soggiorno per lavoro subordinato o per lavoro autonomo, per motivi familiari, per asilo politico, per asilo umanitario, o per motivi religiosi, ovvero agli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di titolo di studio superiore conseguito in Italia o, se conseguito all'estero, equipollente.



# Che fine fa il servizio alla patria?

a cura di Paola  
RAFFAELLO

■ La riforma delle Forze Armate, e la conseguente sospensione dell'obbligatorietà della Leva, presenta non pochi interrogativi e apre per il futuro scenari inediti tutti da costruire.

Intervista a don **Elvio Damoli**, direttore della Caritas Italiana.

**Don Elvio, che ne pensa di questa riforma delle Forze Armate, che come prospettiva offre ai giovani un lavoro ben retribuito?**

Se il problema è quello di trovare occupazione a 200.000 persone, dobbiamo dire che non è certo in un esercito l'investimento migliore che il nostro paese può fare: pensiamo al dissesto idrogeologico, alla protezione civile, solo per citare i primi due ambiti che vengono in mente; se il problema è quello di garantire investimenti nel settore militare per alimentare la corrispondente ricerca e l'industria, dobbiamo dire che l'industria militare non è esente dalla disoccupazione strutturale e quindi non crea nuova occupazione. In più la posizione del nostro paese è e resterà subalterna e funzionale all'industria militare delle superpotenze, USA in testa; se il problema è la tutela dei diritti umani, non abbiamo bisogno di eserciti, ma al massimo di polizia internazionale sotto l'egida dell'ONU, capace di intervenire in partnership con organismi civili in grado di realizzare progetti di sviluppo sociale, economico, culturale. Se pensiamo infine che l'esercito 'forte' sia la condizione per sedere al tavolo dei grandi senza complessi di inferiorità, come se l'Italia dovesse pagare una sorta di debito storico all'occidente, sarebbe forse meglio perseguire l'obiettivo delle riforme istituzionali che favoriscano una modernizzazione e qualificazione della nostra democrazia.

**Dalla legge del 15 dicembre 1972, il percorso del servizio civile è stato per molte vicende accidentato. Ora non è chiaro perché ad esempio il Governo abbia affrontato in tempi separati le risoluzioni attinenti al servizio civile. Secondo lei, le difficoltà economiche, burocratiche, logistiche che hanno segnato per 28 anni le scelte degli obiettori e delle associazioni, sussistono ancora? E in quali forme?**

Il fenomeno del servizio civile degli obiettori di coscienza in Italia, nel giro di pochi decenni, è andato assumendo proporzioni quantitativamente rilevanti e qualitativamente interessanti. Ciò ha determinato un cambiamento di prospettive per come il mondo giovanile ha fin qui accolto e vissuto questa scelta, ma anche una mutazione o evoluzione dello stesso servizio civile.

Rispetto alle poche centinaia di giovani che all'inizio si dichiaravano obiettori (la prima legge è la n.772 del 1972), si è arrivati in

questi ultimi anni a varie decine di migliaia: nel 1998 sono stati 51.748 gli obiettori assegnati agli Enti e si presume un'ulteriore crescita per il '99. Ormai in alcune zone del Centro e soprattutto del Nord Italia un giovane su due sceglie il servizio civile. All'interno di questa scelta, è in atto una mutazione che porta all'implicito superamento dell'idea di obiezione al militare come scelta forte, ideale o ideologica, che ha caratterizzato le prime "leve" di obiettori; adesso si tratta sempre di più di un'opzione realistica sul modo di impiegare i dieci mesi di leva richiesti dallo Stato. Ci si dichiara obiettori, ma quello che sempre più interessa è poter fare il servizio civile anziché quello militare. Fino a qualche anno fa non di rado l'obiettore sfidava con questa scelta l'ostilità della famiglia; adesso ci sono genitori che chiedono informazioni e si adoperano per far fare il servizio civile ai rispettivi figli. Il cambiamento va anche collegato alla mutata sensibilità sociale anche verso l'esercito, cui non poco hanno contribuito gli episodi di nonnismo.

Su un altro versante, l'eclissi del pacifismo "militante" (dalle affollatissime marce per il Vietnam si è passati alle più deboli proteste per il Golfo e recentemente al quasi niente per il Kosovo...) va di pari passo con il calo di sensibilità sociale complessiva per una politica intesa come pratica della solidarietà e, in ambito ecclesiale, con una certa distanza (non solo cronologica) dalla sensibilità conciliare che attribuiva al tema della pace una forte rilevanza per la teologia, la spiritualità, la pastorale e le proposte educative. Sul versante dell'organizzazione concreta del servizio civile - di come cioè si è diffuso ed effettivamente svolto dalla sua istituzione ad oggi - occorre dire prima di tutto che siamo probabilmente davanti al più evidente caso di *sussidiarietà realizzata*. La legge 772 prevedeva l'assegnazione degli obiettori ad enti convenzionati in attesa dell'istituzione di un Servizio Civile nazionale da parte dello Stato; questo adempimento è rimasto lettera morta ma tuttavia, grazie all'intraprendenza di molti Enti (dall'ARCI alla Caritas, dalle cooperative sociali alle associazioni culturali, dai Comuni alle Università...), si è riusciti a far fare il servizio civile a tutti gli obiettori. Altra cosa che ci sentiamo di affermare è che in tutti questi anni si è fatto ben poco per agevolare lo svolgimento del servizio civile, mentre si potrebbe stilare un lungo elenco degli ostacoli posti dall'intero apparato, da Levadife ai Distretti militari.

**Mi sembra che l'esperienza storica che la Caritas offre agli obiettori sia significativa, soprattutto perché è stata una delle associazioni che ha riflettuto e attuato il progetto della for-**



## mazione. In quali servizi si concentrano le risorse?

I maggiori ambiti d'impiego, per quanto concerne i servizi erogati, riguardano i centri di ascolto e di prima accoglienza: per i senza fissa dimora, immigrati, persone e famiglie multiproblematiche; gli interventi e/o servizi specifici rivolti a varie categorie di persone con bisogni e problemi: immigrati (è in crescita l'impiego di obiettori in questo ambito), minori e giovani a rischio, persone con handicap (fisici e mentali), anziani, carcerati e loro famiglie, nomadi... Altra dimensione caratterizzante il servizio civile in Caritas è la formazione, nella doppia valenza di abilitazione al servizio dei poveri e degli emarginati (di essa si fanno carico di regola i vari centri operativi) e di approfondimento sui valori e le motivazioni della pace, la nonviolenza, la solidarietà. La formazione rappresenta l'elemento qualitativamente più importante anche della nuova legge, ma d'altra parte sappiamo che non esistono risorse adeguate per realizzarla. Sarà quindi importantissimo valorizzare e massimizzare le risorse e le esperienze maturate in questo campo, anche attraverso la creazione di un luogo di confronto con le diverse esperienze di formazione, per elaborare e sviluppare nuova progettualità.

In particolare come Caritas Italiana stiamo spendendo energie nella elaborazione e nella realizzazione del progetto Caschi Bianchi servizio civile internazionale – e quindi quella parte di servizio civile che secondo la L.230/98 rientra nelle missioni umanitarie –, cercando collaborazioni e sinergie che operino nello stesso campo, perché pensiamo che la sfida internazionale nelle zone di crisi sia uno degli ambiti in cui maggiormente si potrà qualificare e rendere apprezzabile il servizio civile.

**La legge 230 di fatto approva l'opportunità di praticare un diritto, che risponde al dovere di difendere la Patria, non più soltanto in termini bellici, bensì come tutela dei diritti umani, protezione civile, impegno culturale, per fare alcuni esempi. Il Governo dovrebbe dunque stanziare dei fondi adeguati al mantenimento di questa strutturazione paritetica dei servizi. Ma, se il servizio civile sarà retribuito ad un livello maggiore rispetto alla situazione attuale, non c'è il rischio di arrivare a sostituire dei posti di lavoro? Come vede la fine di qualsiasi obbligo per il servizio civile?**

In base alle considerazioni fin qui tracciate, proviamo a rispondere ad alcune domande: quale significato può avere oggi in Italia la proposta del servizio civile? Quale valenza per le giovani generazioni? Ed ancora: sono ormai da dare per certi e necessari il divorzio tra l'obiezione di coscienza e il servizio civile, come pure

la fine di qualsiasi obbligo generalizzato?

Mentre il Governo Prodi mirava al mantenimento della leva obbligatoria con una triplice modalità di impiego, il primo Governo D'Alema ha puntato alla progressiva e totale abolizione della leva militare obbligatoria (passaggio all'esercito professionale; per favore non lo si chiami volontario perché il *volontariato* è servizio gratuito mentre questi saranno ben pagati!) e annuncia l'introduzione di un servizio civile nazionale per i giovani e le ragazze che volontariamente intendano effettuarlo, assicurando incentivi (tutti da precisare, si parla di "crediti formativi"); inoltre non è chiaro in che rapporto dovrebbe stare questa possibilità con l'altra annunciata dalla Ministra Livia Turco sul "servizio civile degli anziani". Un aspetto non secondario per l'esito della proposta è la dotazione finanziaria, in base alla quale si faranno le proiezioni numeriche su quanti giovani potranno esservi ammessi; intanto, per l'attuale servizio civile, i cordoni della borsa governativa sono estremamente tirati.



L'aspetto economico non può esser separato da quello valoriale, dalle motivazioni in base a cui il Governo intende proporre un Servizio Civile Nazionale, il Parlamento legiferare su di esso e il paese accoglierlo e valorizzarlo. Ci sembra che gli aspetti debbano essere essenzialmente due: un contributo aggiuntivo alle politiche sociali e ai servizi sociali, alla tutela e fruizione dei beni culturali e ambientali, all'estensione capillare della protezione civile, alle missioni di pace e di sviluppo all'estero in particolare verso i paesi più poveri e quelli vittime di conflitti; un itinerario teorico-pratico di crescita dei giovani verso la socialità, la citta-

dinanza responsabile, la messa a disposizione delle proprie risorse (umane, culturali, spirituali, attitudinali, professionali...) per la comunità di appartenenza (locale e nazionale, ma anche europea e planetaria). Ci si chiede ora se ci saranno la volontà politica e l'adeguato supporto finanziario per fare un investimento educativo e sociale sul Servizio Civile Nazionale, mantenendolo sulle quote numeriche raggiunte in questi ultimi anni (non meno di 50.000 obiettori). E' troppo chiedere che lo Stato dia al servizio civile nazionale tanta importanza – sul piano della proposta valoriale, se non su quello economico – quanta ne darà alle nuove forze armate?

**È davvero una conquista la fine dell'obbligatorietà del servizio civile o militare?**

Si è voluta far passare la cessazione dell'*obbligo* generalizzato per tutti i giovani come la fine di qualcosa di vessatorio nei loro confronti, una sorta di liberazione. Si è parlato di ingiusta tassa-



tempo, di inaccettabile corvé. La Costituzione, oltre che all'art. 52, parla di *doveri di solidarietà* all'art. 2. E' chiaro che a un dovere conseguono degli obblighi, ma perché connotarli automaticamente in negativo? Non si misura il livello di civiltà di un paese con l'estensione dell'obbligo scolastico a un'età più elevata? La Caritas e vari altri organismi - Enti che impiegano obiettori ma anche forze dell'associazionismo educativo e del volontariato familiare - non ritengono definitivamente chiusa la partita: lo Stato potrebbe chiedere a tutti i giovani, ragazzi e ragazze, un minimo di tempo. Su questa *proposta universalistica* andrebbe poi a innestarsi l'opzione di chi intende effettuare il servizio civile prolungato, di dieci o dodici mesi. La proposta ha senso come percorso di educazione civica, laboratorio di cittadinanza solidale. In ogni caso ci sentiamo impegnati direttamente nel favorire il dibattito.

Vorrei infine fare alcune considerazioni sulle tematiche dell'obiezione di coscienza come *scelta di pace*, assolutamente determinante per la genesi e il cammino del servizio civile in Italia. Nel presentare l'abolizione della leva militare obbligatoria come traguardo epocale, il Ministro della difesa Scognamiglio sottolineò il conseguente (secondo lui) venire meno delle ragioni dell'obiezione di coscienza al militare. E' invece vero che vari paesi già da tempo dotati di esercito non di leva hanno riconosciuto l'obiezione dei militari professionisti: infatti si può aver scelto quel "mestiere" ma trovarsi a disapprovare modalità disumane e/o antidemocratiche di esercitarlo. La leva può essere abrogata, la coscienza no! Anzi, ci sarà bisogno ancor più di vigilare su un esercito composto tutto di professionisti, sui *nuovi modelli di difesa* che perseguono non meglio precisati "interessi" del proprio paese anche all'estero. Finora, il servizio militare si è basato sull'art. 52 della Costituzione che prevede per tutti i cittadini il dovere di difendere la Patria; il servizio civile, in base ad alcune sentenze della Corte costituzionale, ha rappresentato un diverso modo di adempiere lo stesso dovere. Anzi, è avvenuta l'estensione del concetto di difesa da mero presidio armato del territorio a modalità dinamiche di tutela e promozione di chi in quel territorio abita. Inoltre, sulla base di varie riflessioni ed esperienze, è ormai appurato che quella militare non è l'unica difesa possibile, né sempre la migliore. Mi limito a questi accenni per ricordare che, con l'introduzione di un diverso modello di difesa attraverso forze armate di soli professionisti, bisognerà sviluppare maggior vigilanza etica e civile.

## Intervista all'On. Sergio Mattarella, Ministro della Difesa.

**Se da un lato sembra assodato che con il servizio militare volontario-professionistico si risolvano i problemi relativi all'efficienza e alla preparazione dell'esercito, dall'altro invece non è chiara la prospettiva che avrà il servizio civile, perché non ancora definita. Quale crede che sia la responsabilità che la società civile sentirà nei confronti dell'apparato militare?**

Il Governo ha presentato al Senato della Repubblica, il 23 dicembre dello scorso anno, un disegno di legge sull'istituzione del servizio civile che, attualmente, è all'esame della Commissione Affari Costituzionali.

Con l'esercito professionale il servizio civile non rappresenterà più l'alternativa all'obbligo costituzionale di difesa della Patria. Ed ecco allora che il disegno di legge intende soddisfare l'esigenza avvertita presso l'opinione pubblica di una disciplina del servizio civile che (rivedendo anche la legge vigente in materia di obiezione di coscienza), introduca nuove forme di sostegno delle politiche sociali e delle iniziative di tutela del patrimonio culturale ed ambientale del Paese, con una accentuata valorizzazione del carattere di libertà e gratuità del contributo dei giovani.

Il venir meno della leva obbligatoria in questa fase non attenua il legame tra società civile e Forze Armate. Il ruolo svolto da queste nelle molteplici missioni di pace decise dalla comunità internazionale per l'affermazione dei diritti dei popoli e degli uomini, per la creazione di condizioni di stabilità e sviluppo, ha, semmai, rafforzato l'apprezzamento dell'opinione pubblica nei confronti dei cittadini ai quali è affidata la funzione della difesa,

in una consonanza "alta" con le convinzioni civili e morali degli italiani. La degenerazione dei conflitti, con le drammatiche conseguenze nei confronti della popolazione civile non può più essere accettata. Certo l'intervento della comunità internazionale avviene spesso in ritardo, a corrente alternata, ma giudico la presa di coscienza, Italia inclusa, delle responsabilità morali che toccano in particolare ai Paesi "ricchi", un fatto importante.

**A quali caratteristiche il futuro esercito deve corrispondere per possedere i requisiti di una vera forza di difesa internazionale?**

I mutamenti avvenuti nello scenario strategico internazionale nell'ultimo decennio, cioè all'indomani del crollo del muro di Berlino, hanno determinato rischi nuovi e sfide diversificate alla sicurezza. Rischi e sfide che le organizzazioni e le alleanze di cui fa parte l'Italia (soprattutto NATO e UE) stanno affrontando, trasformando e attrezzando la loro organizzazione.

Le forze militari, oltre al tradizionale ruolo di tutela della sovranità ed integrità nazionale, svolgono una funzione più dinamica di garanzia della stabilità e sicurezza collettiva attraverso operazioni al-

l'estero con compiti di gestione delle crisi e di supporto della pace. Ciò impone la necessità di trasformare lo strumento militare con accentuata capacità di proiezione esterna, tempi rapidi di risposta ed una più complessa e completa preparazione professionale.

Per questo la Difesa ha avviato un processo di profonda trasformazione del proprio strumento operativo per renderlo

capace di assolvere i nuovi compiti inserendosi nei dispositivi internazionali. Il modello volontario è quello che meglio risponde alle nuove funzioni dello strumento militare ed è la scelta che, salvo poche eccezioni, ha già adottato la maggioranza dei Paesi alleati europei ed at-





lanti. La ristrutturazione avviata (che dovrebbe concludersi entro sette anni), prevede una consistente riduzione numerica del personale la cui forza, attualmente di circa 230.000 uomini, dovrebbe scendere a circa 190.000 unità, diminuendo progressivamente la componente di leva obbligatoria, fino a sospendere il reclutamento, a favore di personale esclusivamente volontario. Sospensione della leva, cioè, non abolizione, perché questo comporterebbe una modifica della Costituzione.

**Sin dall'inizio è stata presente la sensazione che il governo avesse affrontato e risolto la situazione del servizio militare separatamente da quello del servizio civile. Come mai questa differenza di percorsi?**

Forze Armate e Servizio Civile corrispondono, come ha notato a suo tempo la Corte costituzionale, alla stessa finalità di servizio al Paese. Dai forti connotati di cui, con il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, si è caratterizzato a suo tempo il servizio civile, considerato come alternativa al servizio in armi, siamo giunti oggi, a mio giudizio, ad una sensibilità equilibrata nell'opinione pubblica che li colloca entrambi come testimonianza di supporto e servizio ai valori di convivenza propri della comunità nazionale ed europea, rivolti sempre più all'esterno, verso le aree di crisi. La storia del nostro Paese ha portato a far sì che il servizio civile e il servizio militare fossero strettamente connessi, perché dall'obbligo della leva è scaturita l'obiezione di coscienza e questa ha alimentato il servizio civile. I due servizi, di pari dignità civile e morale, animano circuiti differenti. Le Forze Armate garantiscono la sicurezza del Paese e contribuiscono alla stabilità internazionale. Il servizio civile – inteso come volontariato – opera sul terreno della concreta fruizione dei diritti dei più deboli, nel soccorso e nell'assistenza di chi soffre, degli emarginati, nel perseguimento della difesa di valori e beni costituzionalmente rilevanti (l'ambiente, le opere d'arte, ecc.). L'avvio della ristrutturazione dello strumento militare obbedisce al mutato contesto internazionale, alle sfide di tutela della legalità internazionale cui siamo chiamati. L'istituzione di un servizio civile nazionale, anch'esso su base volontaria, sarà una risorsa aggiuntiva ed originale per nuove politiche con finalità pubblica. Un obiettivo altrettanto significativo, occasione di utilizzo di riserve morali e civili per i giovani. Il Governo considera i due disegni di legge strettamente collegati e si augura che procedano in parallelo e giungano presto alla approvazione da parte del Parlamento.

**La scuola oggi si trova in difficoltà nel fornire un'adeguata formazione civile, mentre il servizio civile e militare hanno in parte cercato di colmare questo gap. Cosa succederà a questo riguardo con l'abolizione dell'obbligatorietà della leva?**

L'obiezione di coscienza, alimentando il servizio civile, ha fatto sì che, negli anni, migliaia di giovani prendessero contatto con realtà di emarginazione, di povertà, di disagio, ed ha fatto fare a molte generazioni un importante passo in avanti nella conoscenza dei problemi che affliggono la società. Per altro la scuola è di fronte a radicali trasformazioni, perché possa svolgere in pieno la sua funzione di istruzione e, al tempo stesso, quella di formazione civile dei futuri cittadini. Il Governo è, altresì, impegnato a promuovere ogni tipo di iniziativa destinata a valorizzare il

volontariato. Ciò dovrebbe consentire ai giovani che lo desiderano di mettere a disposizione della comunità il loro impegno, la loro professionalità e il loro entusiasmo, completando, così, la loro formazione di cittadini e di uomini, a servizio degli emarginati.

**Come ritiene si possano sensibilizzare le nuove generazioni a capire il senso d'appartenenza ad una nazione, che prima era sentita forte e presente grazie anche all'obbligatorietà della leva?**

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa agli altri popoli...”, recita l'articolo 11 della nostra Costituzione. Questa scelta di campo che fecero i Costituenti ed alla quale l'Italia repubblicana è sempre stata fedele ha caratterizzato la formazione di uno spirito nazionale proiettato sulla condivisione di valori di rispetto delle differenze, di generalizzazione delle aspirazioni alla libertà ed all'autodeterminazione dei popoli, di affermazione dei valori dell'umanità e della solidarietà. Il vincolo di appartenenza alla comunità trova nelle Forze Armate uno dei momenti di espressione. Il venir meno dell'obbligatorietà del servizio militare non è destinato ad affievolire il sentimento nazionale, che si nutre del legittimo orgoglio di far parte di un popolo che esprime, anche attraverso le missioni di pace, la propria fisionomia. Si tratta di un sentimento che trova origine nella famiglia, nella scuola, nell'impegno sociale che è sempre fattore di crescita e di maturazione. Il sentimento nazionale non è assicurato da elementi formali della statualità e lo dimostra anche il processo di integrazione europea. Questo ha, provvidamente, provocato un'erosione dei poteri dello Stato: ne stiamo ricevendo l'acquisizione di una cittadinanza europea che si aggiunge a quella nazionale ma non la cancella.

**Pensando alla futura strutturazione del servizio civile, sia esso obbligatorio o volontario, si farà in modo che siano previsti dei corsi di formazione, perché l'attività sia portata avanti con la maggiore presa di coscienza possibile da parte dei giovani?**

Come ho accennato prima, il disegno di legge sull'istituzione del servizio civile è all'esame del Parlamento. E' prevista l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, nell'attesa dell'istituzione dell'Agenzia per il Servizio Civile. L'Ufficio, di concerto con le Amministrazioni e gli Enti che intendano concorrere alla realizzazione del Servizio stesso, approverà i progetti di impiego in cui non mancheranno certo le iniziative destinate alla formazione del personale, premessa indispensabile per un impiego corretto e proficuo dei giovani destinati ad operare nei vari settori.



# *L'onere del debito: semel heres, semper heres*

Michele  
FAIOLI

**Un'economia** che commercia con altri paesi e che quindi ha la facoltà di contrarre debito con altri paesi, o che può ottenere lavoro da questi ultimi, è definita un'economia aperta. Al contrario, un'economia che non ha relazioni con altri sistemi economici è denominata economia chiusa.

Immagino un padre che decida di lasciare un debito in eredità al proprio figlio; qualora si ipotizzasse un meccanismo giudiziario che obblighi l'erede all'adempimento del debito, inevitabilmente dovremmo definire la situazione del figlio come peggiorata dal momento dell'acquisizione della titolarità del debito ereditato. Chiaramente ciò è fortemente discriminante rispetto a chi ha potuto rifiutare l'eredità, conoscendo il debito prima dell'acquisizione, o relativamente a chi ha accettato con beneficio di inventario.

Considero questo paradigma particolarmente adatto a cogliere l'essenza del debito estero dei paesi in via di sviluppo.

Analogicamente potremmo immaginare il rapporto tra generazioni diverse in un medesimo paese gravato dall'onere del debito verso terzi e, con maggiori difficoltà, cogliere una eguale situazione giuridica tra paesi creditori e paesi debitori.

Sottolineo una fondamentale discrasia di questo ragionamento: alcuni potrebbero definire improprio questo paradigma, per le caratteristiche che sottendono il rapporto giuridico del debito verso terzi a causa dell'inadeguatezza di esso ad interpretare un fenomeno di tipo internazionale. Sgombro il campo immediatamente da questo ostacolo, indicando, invece, il rapporto tra privati come forse il miglior quadro giuridico capace di definire le caratteristiche di un legame tra Stati.

Generalmente in un'economia aperta il livello infragenerazionale è strettamente connesso a quello intergenerazionale. Ciò significa che una determinata generazione trasmette attività e passività a livello orizzontale e purtroppo anche a livello verticale, creando una specie di eredità per le generazioni future.

La problematica investe solo le economie aperte, lasciando fuori quelle chiuse per ovvi motivi: il paradigma del figlio che conosceva il debito e che non ha accettato l'eredità qui si manifesta chiaramente. Contestualizzo l'immagine pensando alle economie che sono rimaste fuori dal circuito internazionale a partire dagli anni venti e che da alcuni anni ricevono a buon diritto crediti dai medesimi creditori delle economie aperte in via di sviluppo.

Data l'esemplificazione del mio sommosso ragionamento, inevitabilmente ci si deve chiedere se esiste la legittimità per le generazioni future delle economie aperte di accettare con beneficio di inventario con effetti retroattivi. In questa maniera la discriminazione di cui sopra verrebbe meno.

Il laboratorio che segue è un tentativo di comprensione di questo complesso fenomeno.

**Il problema** del debito dei paesi in via di sviluppo può essere affrontato da un premessa storica economica: dal 1973 è aumentata in misura consistente la liquidità monetaria internazionale. Le cause di tale incremento sono state principalmente due: la prima, la crescita spettacolare del deficit pubblico statunitense, sia per l'aumento delle spese correnti, sia come conseguenza di quelle per la guerra del Vietnam. La seconda, l'enorme afflusso di petrodollari verso i paesi arabi. Gli Stati Uniti si indebitarono per coprire i loro deficit. I pagamenti del servizio del debito (ammortamento e interessi) inondarono di dollari i mercati internazionali e i depositi bancari. D'altra parte i petrodollari furono depositati in grande quantità nelle banche dell'Occidente sviluppato.

E poiché l'attività bancaria consiste sostanzialmente nel prestare ad un tasso più elevato di quello che si paga ai depositanti, queste banche occidentali avevano assoluta necessità di offrire crediti per far quadrare i loro conti. E così concessero prestiti specialmente ai Paesi in via di sviluppo (PVS).

Oggi si è pienamente d'accordo che tali banche offrivano crediti alquanto "allegrement", senza le dovute garanzie. Perciò oggi le banche sono considerate corresponsabili della crisi mondiale del debito. Quanto ai PVS, essi avevano assoluta necessità di ricevere prestiti per investire in politiche di sviluppo, di sradicamento della povertà: così lo fecero su larga scala, approfittando della buona disposizione delle banche internazionali. Pensarono di poter fare fronte al servizio del loro debito con le entrate provenienti dalla propria crescita interna. Intrapresero importanti progetti senza calcolarne le spese.

Accadde però che i paesi sviluppati, colpiti dalla brusca impennata dei prezzi del petrolio dopo il 1973, entrarono in una recessione economica e cominciarono ad acquistare meno dai PVS già indebitati e inoltre misero in atto una politica di risparmio energetico e di materie prime naturali, meno dipendente dal petrolio e da quelle materie prime. Così i PVS sbagliarono i loro calcoli all'inizio troppo ottimistici e l'esplosione del problema del debito si ebbe nel 1982, quando il Messico annunciò di aver bisogno di una moratoria per i suoi pagamenti internazionali. Dopo il Messico altri paesi caddero, come tessere del domino, nella lista di quelli che dove-



# Il debito estero

## *dei paesi in via di sviluppo*

a cura del gruppo  
FUCI - PIACENZA U.C.

■ A partire da una ricognizione storica sui tempi e modi di nascita del debito estero dei P.V.S., e sulle soluzioni che si sono tentate, il gruppo Fuci dell'Università Cattolica di Piacenza ha cercato di far luce sulle complesse vicende e i numerosi nodi che stanno dietro la questione.

vano ritardare i pagamenti per poterli affrontare: si creò una situazione di autentica emergenza per il sistema bancario commerciale internazionale.

L'esposizione al rischio era tale che il mancato pagamento da parte dei paesi indebitati poteva far fallire alcune delle banche più forti del sistema finanziario.

A partire dal 1981, il prezzo del petrolio frenò la sua crescita e questo colse di sorpresa alcuni paesi esportatori: cominciò allora, dal 1982, la ricerca frenetica di soluzioni.

E' chiaro che con il tempo si sono salvaguardati gli interessi generali dei creditori, ma non quelli delle popolazioni impoverite del Sud. I principali fattori che fecero sì che, dall'inizio dei mancati pagamenti, gli interessi dominanti fossero quelli dei creditori, sono i seguenti:

- maggior potere, affidabilità e credibilità degli enti creditori implicati di fronte alle Istituzioni Finanziarie Multilaterali;
- mancanza di peso specifico dei paesi indebitati nella comunità internazionale (la loro situazione di sottosviluppo fa sì che non abbiano forza negoziale internazionale);
- unione e unità dei criteri con cui agiscono i creditori contro mancanza di unità e di criteri e di azione dei paesi indebitati.

### **Le diverse iniziative sorte di fronte al problema del debito**

Dal 1982 al 1986 la strategia fu quella di prestare più denaro ai PVS perché con il denaro "fresco" potessero estinguere i debiti anteriori: con questi nuovi prestiti si è dato impulso all'ortodossia bancaria; il nuovo pre-

stito, essendo a lungo termine e destinato a cattivi (in quanto inaffidabili debitori), aveva un tasso d'interesse più elevato.

Questa politica risultò nefasta per i paesi debitori: per questa ragione il FMI decise di condizionare i nuovi crediti all'accettazione da parte dei PVS dei cosiddetti Piani di Aggiustamento Strutturale, i quali intendevano diminuire le spese, pubbliche e private, dei PVS perché diminuissero le loro importazioni e così la necessità di divise per sostenerle (per divise si intende la quantità di titoli di crediti utilizzabili per estinguere le obbligazioni contratte all'estero, determinate sulla moneta di que-





st'ultimo paese, nonché tutte le disponibilità presso le banche estere).

I calcoli non riuscirono, al contrario si deteriorarono le situazioni macroeconomiche dei PVS: le imprese e la produzione entrarono in un processo recessivo poiché, se i mercati non rispondono comprando, le imprese produttrici e l'occupazione regrediscono, producendo meno. Il risultato finale fu che i creditori videro rientrare più o meno i crediti concessi, ma aumentò il debito dei PVS.

Dal punto di vista concettuale si possono distinguere tre tipi di debito.

1. *Debiti provenienti dall'Aiuto Ufficiale allo Sviluppo*: i crediti sono erogati a condizioni molto favorevoli, con interessi molto bassi e tempi di rimborso particolarmente lunghi. Tecnicamente, si costituisce un "fondo a rotazione": le somme raccolte sul fondo vengono prestate ai paesi poveri. Il servizio del debito ritorna al fondo e da questo si attinge per erogare nuovi prestiti. La somma del debito bilaterale dell'Aiuto Ufficiale allo Sviluppo costituisce attualmente il 47% del totale del debito a lungo termine, con 623 miliardi di dollari. E' oggi il debito più gravoso di PVS.

2. *Debiti commerciali*: sono divisibili in due categorie, i debiti con le banche e l'indebitamento con uno Stato estero in relazione al credito all'esportazione. Quando si esamina la consistenza del debito di un paese si prendono in considerazione entrambe le categorie. Quando invece si esamina il credito detenuto da un Governo, si prende in considerazione solamente la seconda. Vediamo in dettaglio la seconda categoria. Quando un imprenditore italiano intende ricevere una commessa all'estero, prima di perfezionare la vendita assicura il proprio credito presso la Società di assicurazioni per il credito all'Esportazione (SACE): in questo modo la SACE, la società di assicurazione pubblica del Ministero del Commercio con l'estero, in caso di mancato pagamento da parte del cliente estero provvederà a pagare l'imprenditore italiano divenendo titolare del credito verso il debitore.

3. *Debiti multilaterali*: sono quelli contratti dai PVS con le Istituzioni Finanziarie Internazionali come il FMI, la Banca Mondiale e le Banche Regionali di Sviluppo. Il credito delle Istituzioni Finanziarie Internazionali verso i paesi più poveri si è diretto, per la difficoltà di questi ultimi, verso i finanziamenti commerciali o bilaterali.

### Il Piano Baker I e II

Nel settembre 1985 il ministro del Tesoro statunitense presentò un nuovo piano per il trattamento del debito estero. Il cd. Piano Baker I manteneva l'obiettivo principale di sostenere gli impegni dei debitori, migliorando le condizioni di liquidità e di solvibilità (per cui erano necessari da un alto nuovi crediti e dall'altra una crescita economica). Si affermava che i debitori non potevano sacrificare la loro crescita economica per affrontare i pagamenti internazionali e si chiedeva alle banche e

### *I passi di un cammino*

1982-1986 PERIODO DELL'ORTODOSSIA BANCARIA. Si presta ulteriore denaro ai PVS per potere estinguere i debiti pregressi.

1985 PIANO BAKER I. Concessione di nuovi crediti in armonia con lo sviluppo economico.

1987 PIANO BAKER II. Istituzione dei "meccanismi volontari di riduzione del debito".

1989 PIANO BRADY. "Titolizzazione" del debito estero.

1996 INIZIATIVA PPAI. Tentativo di ridurre ad un livello sostenibile il debito estero dei paesi più poveri.

ai paesi creditori un'azione più generosa per concedere liquidità.

Il fallimento di tale iniziativa fu causato sia dal ritardo dell'avvio di quegli strumenti sia dalla lentezza del finanziamento multilaterale e commerciale, che d'altra parte arrivò a importi inferiori al previsto. La conseguenza immediata di tale fallimento fu il mancato compimento della prima premessa del Piano: il pagamento degli interessi del debito da parte dei paesi indebitati.

Di fronte all'evidenza di questa nuova insolvenza, le parti concordarono di differire nel tempo gli ammortamenti e di concedere nuove linee di credito, per evitare il dissolvimento delle economie dei paesi debitori ed interruzioni nel pagamento degli interessi che avrebbero avuto conseguenze disastrose per le banche private. Si potrebbe dire che la stabilità del sistema finanziario si raggiunse a spese del deterioramento della situazione economica dei PVS debitori.

Dinanzi all'insufficienza delle proposte, lo stesso Baker presentò nuove misure nella riunione del FMI del 1987 (Piano Baker II), dove apparvero i "meccanismi volontari di riduzione del debito". In tal modo i creditori vedevano accresciute le loro aspettative di recupero dei loro crediti e i debitori ottenevano di addolcire le condizioni di pagamento del servizio del debito.

### Il Piano Brady

Nacque nel 1989 e fu caratterizzato da due novità principali: la titolarizzazione del debito, vale a dire la denominazione del debito estero in *bonds* (buoni) suscettibili di essere venduti sui mercati finanziari ad un valore inferiore a quello nominale; la differenza era tanto maggiore quanto peggiore era la fama del debitore. Questa pratica di negoziazione dei buoni al di sotto del valore nominale significò in pratica una remissione parziale del debito e una rinuncia da parte dei creditori a recuperare la totalità del valore nominale.

La seconda novità fu la garanzia che diede il Tesoro americano di farsi responsabile sussidiario del pagamento dei *bonds* e dei loro interessi scaduti.



L'esperienza dei buoni Brady si considera riuscita, anche se il loro scarso peso nel volume totale del debito estero ha fatto sì che essi non diminuissero sostanzialmente il problema del debito estero nel suo insieme.

## L'iniziativa PPAI

Fu lanciata dal FMI (International Monetary Fund) e dalla Banca Mondiale nell'aprile 1996 con l'obiettivo esplicito di ridurre a un livello sostenibile il debito estero dei paesi più indebitati. L'avvio dell'iniziativa è condizionato dalla conclusione positiva dei Piani di Aggiustamento Strutturale da parte dei paesi candidati nei sei anni di durata massima dell'esecuzione di questa iniziativa.

E' ancora presto per effettuare una valutazione dell'iniziativa, ma sono già apparsi numerosi ostacoli, tra cui la reticenza a finanziare l'iniziativa da parte di alcuni membri del G7, il ritardo dell'avvio per molti dei paesi candidati e la pratica esclusione di altri dai benefici dell'iniziativa stessa.

## La situazione attuale

Nonostante tutti i meccanismi e le rinegoziazioni segnalate, la verità è che il debito estero dei PVS è aumentato costantemente. Il debito totale è passato da 1,152 trilioni di dollari nel 1986 a 1,985 trilioni di dollari nel 1996 e sono cresciuti costantemente tutti i capitoli del debito: bilaterale, commerciale e multilaterale.

L'Italia vanta un credito verso il Sud del mondo di oltre 33.000 mld. di lire. Di questi, circa 11.000 miliardi sono dovuti ai crediti di aiuto non rimborsati e circa 22.000 miliardi sono i crediti commerciali verso la SACE. Sino ad oggi da parte del Governo italiano si è provveduto a qualche cancellazione, ma senza incidere realmente sul complesso della situazione dei paesi debitori, i quali continuano a subire gli effetti del gioco degli interessi composti.

## Il ruolo delle organizzazioni internazionali e dei clubs

In ambito internazionale il contraccolpo subito dal sistema finanziario a causa dell'aggravarsi dell'indebitamento, che ri-

sciava di condurre al fallimento buona parte dell'economia mondiale, stimolò la creazione di istituzioni finanziarie internazionali, identificabili nei seguenti organismi: il club di Parigi ed il club di Londra, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, e le Banche Regionali di Sviluppo.

## Il club di Parigi

Il club di Parigi è essenzialmente costituito dalle nazioni creditrici industrializzate, che fanno parte inoltre dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE): in questo club si riunisce la categoria dei creditori bilaterali, cioè quelli coinvolti da un rapporto che intercorre fra due Stati.

Il club non ha personalità giuridica, esistono leggi non ufficiali che si applicano in modo generale. Questo suppone che esista una certa flessibilità nell'adattarsi alle necessità del paese debitore, ma è anche una porta aperta alla soggettività nel trattamento di favore di certi paesi piuttosto che di altri. I due fattori fondamentali che condizionano i negoziati del Club di Parigi sono l'esistenza di un pericolo imminente di insolvenza e le condizioni poste dal FMI.

## Il club di Londra

Diversamente dal Club di Parigi, non è un foro stabile propriamente detto, ma rappresenta bene tutto il processo di rinegoziazione del debito di un paese con le banche internazionali. Qui i creditori sono esclusivamente banchieri. Per la natura del club, non si dà pubblicità alle conclusioni cui si perviene.

## Il Fondo Monetario Internazionale (FMI)

Creato nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods ha l'obiettivo di promuovere una collaborazione internazionale, la stabilità dei cambi, l'equilibrio delle varie bilance dei pagamenti: il Fondo, per raggiungere tali scopi, dispone di un capitale sottoscritto *pro quota* dagli Stati membri.

Questi ultimi possono attingere alle riserve del Fondo entro certi limiti, quando abbiano necessità di procurarsi valuta estera per far fronte alle passività di bilancio.

Il Fondo è stato contestato dai PVS che ne fanno parte e che usufruiscono dei vantaggi messi a disposizione (minore rigidità per la concessione dei prestiti): infatti sia la ponderazione dei voti in seno al Consiglio dei Governatori (basati sulle quote di contribuzione al fondo) sia la concessione di prestiti agli Stati che versano in difficoltà sono strutturati in modo da giovare ai paesi ricchi.

Complessivamente l'operato del Fondo è da valutare positivamente, specie se si considera il F.A.R.S. (Facilitazione di aggiustamento rinforzato strutturale), un fondo istituito per prestiti a brevissimo termine e senza interessi: non bisogna trascurare che questo fondo, alimentato dai contributi dei paesi ricchi,





comincia ad esaurirsi.

Per questo motivo si è pensato di vendere una piccola parte dello stock aureo di cui dispone il FMI, per devolverne il ricavato all'alleggerimento del debito dei PVS: questa decisione, appoggiata dagli USA, è stata osteggiata dalla Germania, dall'Italia e dalla Svizzera, per la preoccupazione di perdita di credibilità del FMI nel mercato internazionale (infine si è scelta la via del compromesso, considerando le risorse sufficienti fino al 2000, e programmando un'ottimizzazione del loro utilizzo).

### **La Banca Mondiale**

Questo organismo è creditore dei PVS attraverso l'Associazione Internazionale per lo sviluppo (A.I.D.), che concede prestiti a lungo termine e con modesto tasso di interesse: i fondi di questa Associazione sono rinnovati con la richiesta di contributi ai Paesi ricchi, oggi meno disposti a rispondere a tali sollecitazioni.

Proprio per questo motivo la Banca Mondiale attinge molto sul mercato internazionale dei crediti, sfruttando la sua credibilità ed affidabilità per ottenere condizioni vantaggiose: per contro questo elevato potere contrattuale verrebbe perso se adottasse un comportamento compiacente nell'annullare i debiti degli Stati.

La BM quindi rimane attenta ai criteri di scelta dei Paesi da aiutare, basati sulle condizioni favorevoli di aggiustamento del loro debito, attraverso l'analisi della situazione di partenza e delle misure adottate per il risanamento.

### **Cenni sulla struttura dell'indebitamento**

E' giusto ricordare la struttura dell'indebitamento dei paesi più poveri: l'80% è rappresentato dal debito pubblico, il 14% dal debito nei confronti di banche commerciali, ed il 6% da debito a breve termine.

Per quanto concerne il debito pubblico la competenza spetta al Club di Parigi (poiché il debito bilaterale rappresenta il 58%) ed al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale ed alle Banche regionali per lo sviluppo (perché il 22% del debito è stato contratto nei loro confronti).

In base agli orientamenti forniti nel giugno del 1996 dal vertice del G7, tenutosi a Lione, le organizzazioni principali hanno deciso di cooperare fra loro ed usare una strategia comune per arginare il problema dell'indebitamento.

### **La campagna "Jubilee 2000"**

Il Giubileo di fine millennio può rappresentare uno stimolo per rilanciare con forza la politica di riduzione del debito estero dei Paesi in via di sviluppo, in un momento di grandi cambiamenti economici e sociali, in cui i confini nazionali sono sempre più limitati e fragili.

E' questa l'idea principale che fonda la Campagna "Jubilee 2000": rilanciare uno sviluppo economico che ponga al centro

### **Jubilee 2000**

Noi sottoscritti crediamo che l'inizio del nuovo millennio debba essere un tempo in cui dare speranza ai popoli che vivono nella povertà.

Consci che la restituzione di un debito sempre crescente distoglie risorse che i paesi poveri potrebbero impiegare per la cura della salute, per l'acqua potabile, l'educazione e per una produzione che porti giovamento alle comunità locali;

riconoscendo che la maggior parte delle popolazioni non ha beneficiato in alcun modo dei prestiti che hanno fatto crescere questo indebitamento e, ciò nondimeno, porta il peso della restituzione del debito;

consapevoli del fatto che un alto livello del debito causa disordini sociali, conflitti e distruzioni ambientali;

crediamo giusto lasciare alle spalle gli errori commessi sia da chi ha prestato sia da chi ha preso a prestito e cancellare definitivamente lo schiacciante debito internazionale dei paesi poveri, oppressi da impellenti bisogni umani e gravi forme di degrado ambientale.

Lanciamo un appello ai leader dei paesi più ricchi, alle banche commerciali, al Fondo monetario internazionale e alla banca mondiale, alle banche regionali per lo sviluppo e alle altre istituzioni finanziarie internazionali affinché depennino questi debiti entro l'anno 2000 e lo facciano in un modo che sia proficuo per la gente comune, senza porre condizioni che perpetuino o aggravino la povertà e il degrado ambientale.

Chiediamo loro di collaborare con i governi e la società civile per impedire che si verifichino cicli di indebitamento ricorrenti e distruttivi.

Attendiamo un nuovo inizio per celebrare il nuovo millennio.

del proprio interesse l'essere umano.

Benché le scoraggianti vicende del Fondo Monetario Internazionale in Russia ed Asia abbiano colpito profondamente l'opinione pubblica, è necessario che le iniziative governative riprendano vigore: il problema non si muove più nella prospettiva della separazione tra oriente ed occidente, o tra Paesi africani e Paesi del nord del mondo, ma riguarda la classe politica di ogni Paese, in quanto può diventare causa di conflitti economici e sociali.

### **Etica ed economia di fronte al debito**

L'indebitamento dei paesi in via di sviluppo è stato originato, come spiegano gli economisti, da un esercizio abusivo di una pratica normale, quella del credito, tale da renderne intollerabile il carico e da determinare errori di previsione nella concessione e nell'utilizzazione dei crediti (rispettivamente da



parte degli Stati beneficiari e concedenti). Prescindendo dalla valutazione economica della problematica, il discorso etico non deve concentrarsi nell'elaborazione di modelli generali ed astratti di soluzione del problema: tuttavia la complessità del fenomeno e l'eterogeneità delle cause in relazione ai singoli contesti non deve porre le attività finanziarie al di fuori della morale.

Se è vero che l'analisi economica delle soluzioni infatti non può prescindere da un approccio "caso per caso", il discorso etico non può che intendersi come una proposta di "principi di riflessione" e di criteri di giudizio: il problema quindi è sapere da quale momento il gioco dei meccanismi finanziari diventi immorale.

Il primo passo di un discorso etico è l'accettazione di una prospettiva di "corresponsabilità internazionale" nei confronti del debito internazionale: è necessario che creditori e debitori, che Stati concedenti e Stati beneficiari abbiano presente che all'origine di questo problema vi sono allo stesso tempo cause interne ed esterne.

La Pontificia Commissione "*Iustitia et pax*" nel documento

"Un approccio etico del debito internazionale" del 1986 esortava i paesi industrializzati, quelli in via di sviluppo, le banche internazionali e regionali, le grandi imprese internazionali e le organizzazioni finanziarie multilaterali ad assumere solidalmente le responsabilità dell'avvenire ("*tutti sono chiamati all'edificazione di un mondo più giusto e uno dei frutti sarà la pace*"). In particolare i paesi industrializzati hanno una responsabilità maggiore da accettare, quella di valutare le ripercussioni delle proprie politiche economiche sugli altri membri della comunità internazionale, attraverso la realizzazione di "reti di sicurezza": in un clima di interdipendenza economica occorre formarsi ai doveri di una solidarietà allargata, aperta alla dimensione internazionale.

Inoltre i Paesi industrializzati, impegnati nel rilancio della crescita economica, dovrebbero modificare le regole attuali del commercio internazionale che ostacolano un'equa ripartizione dei frutti di questa crescita; infine è necessario rinunciare alle misure protezionistiche che frenano le esportazioni dei PVS.

Tuttavia di fronte alle situazioni di urgenza, come quelle in cui

## Cultura dello sviluppo, la risposta possibile

Alle questioni sollevate dal problema del debito risponde la prof.ssa **Tirelli**, docente di Economia e Gestione dell'Impresa Agro-alimentare presso la facoltà di Agraria dell'Università Cattolica di Piacenza.

### Quali potrebbero essere le prospettive di evoluzione del problema del debito?

Per poter dare un giudizio sul ruolo che avrà il debito nel futuro bisogna vedere il ruolo che ha avuto nel passato. Esiste una relazione positiva tra debito e sviluppo: l'indebitamento è una componente fisiologica del processo di sviluppo (basti pensare che anche nel bilancio dell'impresa troviamo debiti, presenti come fonti di finanziamento per poter realizzare investimenti). Nei PVS però tra debito e sviluppo non c'è stato un effetto sinergico, visto che non c'è stato un processo di sviluppo, perché sono mancati progetti di crescita reali ed efficienti per dare efficacia agli aiuti esterni. E' essenziale per il futuro trovare il modo di armonizzare lo sviluppo endogeno, creato grazie alle forze interne al paese, con la globalizzazione che impone un'ottica di apertura economica. Ma quello economico è solo uno degli aspetti della globalizzazione, che è un processo che include componenti politiche, sociali e culturali.

### Come deve avvenire concretamente un processo di sviluppo in quest'ottica di armonizzazione con il fenomeno della globalizzazione?

Lo sviluppo ha bisogno di regole e di finanziamenti. Il finan-

ziamento, laddove non può venire da un'accumulazione interna, ha bisogno di un supporto esterno, che per essere efficace deve entrare nel circolo virtuoso dello sviluppo e non nel circolo vizioso della povertà. In passato i finanziamenti non hanno affatto messo in moto i processi di sviluppo perché si è cercato di introdurre i modelli occidentali di industrializzazione in paesi a prevalente caratterizzazione agricola. Risultato: i debiti sono aumentati sempre più senza che la grande maggioranza della popolazione avesse avuto la possibilità di migliorare il tenore di vita.

### Come si potrà risolvere questa situazione?

Attraverso una cultura dello sviluppo, che però rischia di trovare forti ostacoli nell'apparato politico che spesso ha convenienza a mantenere le cose come stanno. Il problema non è trovare il mezzo adeguato per ridurre il problema del debito; il problema sta nel garantire la cultura adeguata, dopodiché il mezzo funziona. Ma se la strozzatura è a livello di cultura dello sviluppo alla cui base c'è una politica inadeguata, ogni mezzo diventerà impossibile. La semplice cancellazione del debito sarebbe una soluzione di breve periodo, perché se l'economia resta incapace di generare sviluppo, ci si ritrova esattamente al punto di partenza. La cultura di sviluppo deve essere pensata a livello locale ma assolutamente interagente a livello globale. Le famose "cattedrali nel deserto" sono oggi impensabili.



gli Stati debitori non sono in grado di assicurare il pagamento degli interessi annuali del loro debito, le responsabilità dei creditori si inseriscono nel quadro di una solidarietà della sopravvivenza: anche se il rispetto del contratto costituisce uno strumento per mantenere la fiducia, gli Stati creditori non possono esigerne l'esecuzione se il debitori si trova in una situazione di estrema necessità.

Dall'altro lato i PVS, procedendo da un esame delle cause interne della loro situazione, dovrebbero progettare le necessarie politiche di alleggerimento del carico debitorio, nella prospettiva di promuovere il loro sviluppo; è di straordinaria attualità l'affermazione di Paolo VI: "la solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi artefici del proprio destino".

E' opportuno sottolineare che la crescita non è un fine, ma uno strumento per rispondere ai bisogni essenziali delle popolazioni, in considerazione della crescita demografica e dell'aspirazione ad un miglioramento delle condizioni di vita.

La prospettiva di solidarietà in cui si colloca il discorso etico richiede l'eliminazione di tutti gli elementi ad essa contrari: primo fra tutti l'utilizzazione delle soluzioni di forza nelle relazioni internazionali, che producono conseguenze pregiudizievoli per le classi più deboli; la dimensione di solidarietà e di corresponsabilità si oppone alle soluzioni unilaterali (siano esse il ripudio unilaterale del debito o le misure di ritorsione contro

l'insolubilità dichiarata).

Nella ricerca delle soluzioni l'obiettivo non deve essere rappresentato esclusivamente dall'alleggerimento del debito, ma quello di promuovere un'attivazione dei meccanismi di sviluppo all'interno dei PVS: per questo motivo il condono totale potrebbe diventare una soluzione illusoria e di breve termine, se non accompagnato da un programma di sviluppo duraturo; inoltre il condono totale rischia di distruggere la credibilità internazionale di uno Stato già debole, trasformandolo in uno Stato dipendente esclusivamente dall'assistenza internazionale (sia bilaterale che multilaterale).

Le disposizioni più adatte da questo punto di vista sono quelle che mirano alla conversione dei debiti in un programma di sviluppo (sul modello adottato dalla Svizzera), che sembrano rappresentare un'equilibrata distribuzione dei costi e dei vantaggi connessi con il pagamento del debito.

E' naturale quindi l'inserimento di alcune condizioni nelle iniziative di aggiustamento del debito, che ad alcuni potrebbero sembrare un velato "abuso di potere" del creditore che approfitta della debolezza del debitore: per essere eticamente accettabili queste condizioni devono essere giustificate, adattate e negoziate; occorre quindi creare un'etica delle condizioni, che, una volta pattuite, vengano rispettate dalle parti, con eventuali nuovi aggiustamenti o sospensioni provvisorie del processo di aggiustamento.





Il documento del Pontificio Consiglio suggerisce l'elaborazione di un Codice di condotta internazionale per regolare tappe, modalità e condizioni delle riduzioni del debito, che potrebbe essere vincolante e corredato di sanzioni ovvero solamente una "regola di buona condotta": in realtà disponiamo di un certo numero di principi sull'ordine economico, enunciati in molti documenti dell'ONU (come il Patto sui diritti economici e sociali del 1996, la Dichiarazione di Copenaghen e il Piano di Azione del Vertice Mondiale per lo Sviluppo Sociale del 1995, la Dichiarazione di Roma e il Piano di Azione del Vertice Mondiale dell'Alimentazione del 1996), che potrebbero essere applicati al problema del debito.

L'insegnamento sociale della Chiesa costituisce per i cristiani un punto di riferimento nel dibattito sociale, giustificando la propria richiesta di regole di comportamento adottate a beneficio di tutti, anche dei più emarginati: il criterio resta sempre quello della "promozione della dignità dell'uomo".

Il rispetto della dignità dell'uomo oggi risiede nella capacità di partecipare alla vita politica, economica e culturale del proprio Paese: si tratta di fare in modo che ogni Stato e con esso ogni cittadino veda riconosciuto il proprio diritto ad un progresso materiale e ad uno sviluppo spirituale.

■ Una tavola rotonda, a Torino, è l'occasione per inquadrare la proposta della remissione del Debito Internazionale da una prospettiva plurale. Piero Fassino, Paolo Foglizzo e Roberto Panizza si sono interrogati su possibilità e sostenibilità del progetto.

# L'insostenibile pesantezza del debito

Simona

BORELLO

**Il lavoro culturale del Gruppo F.U.C.I. di Torino, "Globalizzazione e**

## Chi sono

**Piero Fassino**, laureato in scienze politiche, è dirigente di partito nei Democratici di Sinistra. Deputato dalla legislatura XII, è *Ministro del commercio con l'estero* nel I e II Governo D'Alema.

**Paolo Foglizzo s. j.**, laureato in economia e commercio, è coordinatore per osservazioni alla commissione *Iustitia et Pax*.

**Roberto Panizza** è professore di Economia Internazionale alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Collabora all'International Financing Corporation di New York. Tra i numerosi incarichi ricoperti, è da ricordare la partecipazione al comitato per la riconversione delle fabbriche militari in Unione Sovietica (1989-1992); e l'insegnamento presso *New York University*, *Harvard University*, *National Science Foundation* di New York e l'Università della Somalia.

sostenibilità: i percorsi dello sviluppo economico", è orientato allo studio delle politiche economiche che esistono tra i popoli. Lo studio e il confronto hanno portato a una collaborazione con il **Centro studenti universitari "Michele Pellegrino"**, per cercare di avere uno sguardo più ampio sull'argomento. Assieme all'**Associazione Ex-Alunni Istituto Sociale** e al **C.V.X. Comunità di Vita Cristiana** si è organizzata una *tavola rotonda sulla proposta di remissione del debito estero ai Paesi in via di sviluppo*, dal titolo "La remissione del debito internazionale", che si è svolta il 15 gennaio 2000 a Torino, presso la sala consiliare di Palazzo Cisterna, sede della Provincia. Sono intervenuti l'onorevole Piero Fassino, padre Paolo Foglizzo s.j. e il prof. Roberto Panizza, tutti ex allievi dell'Istituto Sociale. La coordinazione dei lavori è stata affidata a **Gianfranco Cattai** dell'**LVIA** (Associazione Internazionale Volontari Laici), che ha subito stimolato l'attenzione su 12 domande tra il passato (*chi ha elargito i crediti? chi sono i creditori? chi...?*) e il presente (*qual è la posizione dell'Ita-*



lia? quanto ci costerà? qual...?), scegliendo come punto focale il futuro: e dopo? "Nel processo di globalizzazione si è creato un vuoto politico - etico - culturale tra Nord e Sud. Bisogna cercare nuovi rapporti, di cooperazione decentrata, tra stati simili... per completare e armonizzare le relazioni esistenti tra gli stati. Se non si costruiscono nuove prospettive... avremo fallito".

Il primo intervento, provocatorio e irriverente, è del professor **Roberto Panizza**, che ritiene le motivazioni proposte dagli stati occidentali per spiegare l'esplosione del problema (paesi distrutti, governi corrotti, bassa capacità di investimenti, clientelismo dilagante) superficiale e poco veritiero: "se si scatena il panico, ogni sistema creditizio è debole". In questi paesi, invece di bloccare i mercati a termine sui cambi, veniva scatenato il "panico" economico, ritirando i soldi dai mercati (che veniva

ridistribuito successivamente alle grandi banche internazionali). Il debito è esploso in seguito a un cambio della politica economica internazionale (condizionamenti esogeni), piuttosto che per politiche interne (condizionamenti endogeni): cioè da quando - tra il 1981 e il 1982 - si passò da una politica di sviluppo ispirata alle idee keynesiane (priorità degli interessi reali rispetto a quelli finanziari, bassi tassi d'interesse, alti salari, sostegno della domanda) alla politica di stampo reaganiano (ispirato ai principi monetaristi, in base ai quali il controllo monetario doveva passare attraverso la limitazione della quantità di moneta in circolazione, indipendentemente dall'impatto che ci sarebbe stato sui tassi di interesse). Queste decisioni provocarono un innalzamento dei tassi di interesse e una diffusa recessione in tutti i paesi industrializzati negli anni 1981 - 1983; successivamente esplosero le posizioni debitorie sia dei

singoli Stati nazionali - a partire dal Messico nel 1982 - sia degli operatori che avevano fatto ricorso all'indebitamento, ormai non più in grado di pagare regolarmente gli interessi del debito accumulati. In quel periodo gli interessi erano passati dal 4% iniziale al 18%, su un capitale valutato in dollari, che erano nel pieno del boom (basti pensare che il cambio dollaro - lira era 1\$=£2380). Maggiori creditori sono stati le banche degli Stati Uniti d'America e i maggiori debitori sono stati i paesi - "forzieri" dell'America Latina, che avevano le potenzialità per restituire i debiti (ciò significa che i paesi più poveri non sono stati interessati da questo tipo di politica di prestito internazionale).

Il fattore determinante è stato quindi la rivalutazione del dollaro.

Il problema del debito si rese più presente con l'indebolimento delle banche private, che attuarono una politica di pubblicizzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti, trasferendo i crediti

*È certamente giusto il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni. Non si può pretendere che i debiti contratti siano pagati con insopportabili sacrifici. In questi casi è necessario ... trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito, compatibili col fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso."*

*Giovanni Paolo II - Centesimus annus*



ai Governi.

Panizza propone di tradurre i debiti in paniere con le monete più potenti e di ridistribuire le strutture dei contratti (un contratto è valido finché le condizioni iniziali del contratto continuano a essere valide: in questo caso, il cambio di valore del dollaro le modificò pesantemente. Infatti considerando la *cifra relativa*, il debito risulta già pagato!). Considera che le linee politiche attuate non erano ineluttabili, ma c'è stato un deliberato *svilimento dell'economia*: invece di investire nell'economia reale lo si è fatto nell'economia finanziaria, poco redditizia (portando alla trasformazione del mondo economico in un "casinò" ad alti livelli e all'ingresso della malavita organizzata nell'ambiente).

Qual è il motivo per cui si è distrutto un sistema che funzionava? Panizza sostiene che "le multinazionali vogliono fare shopping nel mondo ed è molto più facile farlo in nazioni disperate che in quelle prospere", per poter acquistare a basso prezzo imprese o esercizi commerciali non in grado di reggere gli eccessivi oneri finanziari. Inoltre il mantenimento di condizioni che frenavano la crescita economica era legato all'interesse delle classi dominanti di non permettere ai nuovi gruppi di mettere a repentaglio la loro posizione.

La proposta di remissione del debito di Panizza - spiegata anche davanti alla CEI e al papa - prevede una trasformazione delle offerte dei fedeli ricchi per moltiplicare le risorse dei poveri: il denaro in valuta locale potrebbe essere usato per sostenere l'economia nelle situazioni tragiche.

Il punto di vista offerto dall'onorevole **Piero Fassino** è stato quello delle strategie politiche che sono state alla base del decreto legge depositato a dicembre dal governo. "C'è stato un salto di consapevolezza nell'affrontare il problema del grado di estensione della povertà in Africa, America Latina, Asia". Si tratta di un problema di carattere strutturale e se non si affronta si hanno ripercussioni su tutto il pianeta, a partire da un aumento del flusso migratorio. "In sostanza, bisogna decidere se vogliamo importare merci o persone". Il mondo interrelato e interdipendente, favorito dai processi di globalizzazione, ha portato ad approccio diverso. L'Italia ha accordato estinzione del 75% del debito dei 30 paesi più poveri, e sono previste altre riduzioni, laddove ce ne fosse il bisogno. Fassino è convinto che la remissione non sia l'unica mossa da attuare, bisogna piuttosto cercare di sviluppare una politica attiva all'interno del paese: provocare risorse economiche proprie attraverso delle politiche di implementazione allo sviluppo, in contrapposizione alle mosse paradossali sviluppate negli ultimi dieci anni (restrizione di entrata degli immigrati e riduzione delle risorse dello sviluppo).

Questo comporta un'azione politica mondiale e comune. Come si è cercato di fare a Seattle. L'Italia ha proposto di **abolire dazi sulle importazioni** ai 48 paesi più poveri (che coprono lo 0.2% degli scambi mondiali): questa decisione ha poca incidenza nel nostro e molta nel loro. La proposta ha avuto bassa

popolarità, perché mette in difficoltà alcuni interessi. L'altro fronte sul quale agire è garantire la **lotta contro le malattie** (Clinton ha suggerito che l'abolizione del pagamento delle royalties per la produzione dei farmaci venga abolita per i 48 paesi più poveri. Ciò provoca implicazioni economiche notevolissime per le aziende farmaceutiche che investono forti capitali per la ricerca, ma la situazione potrebbe essere controllata se questa abolizione fosse limitata all'utilizzo nel mercato interno di questi paesi, come ha proposto l'Italia). Bisogna anche puntare sulla **formazione ad ampi livelli**: il basso livello di istruzione blocca l'implementazione anche di imprese minime (l'Italia, assieme ad altri sei paesi europei, ha firmato l'accordo di dare un miliardo all'anno ai paesi poveri per far sì che assumano una legislazione sugli standard internazionali); e convogliare flussi di risorse per **realizzare strutture economiche** in loco.

Si tratta di azioni molto difficili, perché bisogna cercare di capire un tipo di cultura e di gestione sociale diverse da quelle a cui siamo abituati. L'esempio più significativo riguarda il lavoro minorile, che in alcuni paesi è un fenomeno di massa. Bisogna cercare di agire con cautela, perché l'abolizione proposta dall'Europa per motivi umanitari può essere avvertita come una forma di protezionismo (il lavoro minorile permette a questi paesi una concorrenzialità di mercato per alcuni prodotti). Inoltre, tutto questo provoca uno scontro con la mentalità diffusa nei paesi ricchi, secondo Fassino "c'è un forte problema pedagogico nelle nostre società"; sarà quindi necessario produrre delle iniziative per far capire l'importanza del tema.

"Il professor Panizza ha illustrato molto bene il problema, adesso io cercherò di arrivare alle stesse conclusioni partendo da un punto di vista diverso", esordisce padre **Paolo Foglizzo**, proponendo uno sforzo d'immaginazione, per riuscire a dare nomi e volti alle cose e cambiare il tipo di approccio. Racconta le storie di due bambini. Uno abita in occidente, suo padre si trova a dover affrontare un problema di debiti e di insolvenza, e quindi si trova a dover cambiare vita, anche se gli restano della garanzie e potrà sempre risollevarsi la propria situazione. Nel diritto fallimentare di tutti i paesi occidentali c'è una norma che lo difende dai creditori. Un bambino che abita in uno dei paesi indebitati del cosiddetto Terzo Mondo, avrà un cambio drastico e drammatico (analfabetismo, assenza di vaccinazioni, possibilità di restare orfano) e rimarrà per tutta la vita legato alla povertà.

Non si tratta di favole, padre Foglizzo cita qualche dato, propone qualche esempio, più significativo di tante parole. Nelle *Filippine*, il paese si trova in aggiustamento strutturale da 25 anni (la metà della popolazione è sempre vissuta in questa situazione); tra il 1991 e il 1997, il 35% delle uscite sono servite per il pagamento del debito, e il 22% per le spese sociali, con una riduzione degli obiettivi delle vaccinazioni. In *Nicaragua* la cifra usata per il pagamento del debito è la stes-



sa di quella stanziata per risanare il paese dopo l'uragano Mitch (ed è il doppio per le uscite per le spese sociali). Si tratta di situazioni riscontrabili anche in molti paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, che hanno come risultati la diminuzione della speranza di vita, l'aumento della mortalità, la diminuzione dell'istruzione (specialmente femminile: in tal modo le donne hanno figli in età in cui il tasso di fertilità è alto, con forti conseguenze demografiche), l'alterazione dei rapporti tra città e campagna e l'immigrazione. Inoltre, la necessità di avere prodotti di esportazione per pagare i debiti può provocare soluzioni economiche che hanno un impatto ambientale sconsiderato.

Una visione più ampia ci può aiutare ad andare oltre i nostri pregiudizi culturali: dire che per il Giubileo si rimettono i debiti va contro l'adagio popolare secondo cui i debiti devono essere pagati. Per poter pagare sono necessarie risorse e riassetamenti culturali, che i paesi indebitati non si possono permettere. "Ma di fronte a queste situazioni bisogna salvaguardare i principi o no?". Padre Foglizzo propone tre ordini di motivi, che possono chiarire alcune questioni intorno al debito.

1) I prestiti sono dei contratti e per essere validi devono essere rispettate delle condizioni: l'effettiva libertà e il non eccessivo squilibrio; se esse mancano il contratto è invalido e non genera situazione giuridicamente vincolante. Questa è la situazione attuale, dove si confrontano un paese debitore alla volta e tutti i paesi creditori (il cosiddetto Club di Parigi).

2) Il diritto prevede che un'eccessiva onerosità sopravvenuta, che va contro le condizioni in cui si era stipulato il contratto, debba essere riequilibrata da un giudice.

3) La giustizia ritiene che pagare interamente i cosiddetti debiti odiosi (provocati da regime dittatoriale che li ha usati per mezzi oppressivi) sia ingiusto, perché chi era contrario alla politica repressiva attuata e ne ha subito le conseguenze si trova a doverli pagare due volte.

Un altro aspetto fondamentale che i paesi occidentali non considerano è l'intera storia delle relazioni tra i popoli. Si è "tagliata" la storia e si sono dimenticati i debiti accumulati nei confronti di quei paesi che ora noi chiamiamo del Terzo Mondo durante gli anni della colonizzazione. Debiti che non siamo riusciti a pagare neppure con i prestiti dati nell'ultimo secolo e che pretendiamo di avere indietro. "Chi è in debito e verso chi?", questo è l'interrogativo proposto.

Padre Foglizzo riporta anche le parole di Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente* (n° 51) e nella *Centesimus Annus* (n° 34 e 35), che chiede la riduzione o meglio il con-

no definitivo, sottolineando che non si possono pagare i debiti se ciò può provocare fame e disperazione. Qualunque siano le condizioni del contratto, se questo va contro i diritti e la dignità umani non devono essere richiesti, perché ogni situazione che viola questo viola la giustizia e deve essere risolta.

Il primo passo è quindi l'**annullamento**, ma deve essere accompagnato da **azioni esterne** concrete, che arrivino davvero ai poveri e non alle élites corrotte. Ci si può avvalere di **meccanismi** per proteggere, valutare, aumentare la responsabilità e la partecipazione (società civile, parlamento, ministeri); di meccanismi di **valutazione** su quanto avviene ai fondi dello stato; di **fondi di contropartita**, cioè la trasformazione del debito in investimento; della formazione di una **Corte di Giustizia per il debito** indipendente che sorvegli e difenda i paesi poveri (ora i paesi ricchi agiscono contemporaneamente come parte interessata e giudici, e questo non è compatibile con la

giustizia e i diritti occidentali). Padre Foglizzo si ferma a illustrare il disegno di legge italiano depositato dal governo il 21.XII.1999, che dà attuazione ad accordi presi e indica dati concreti e rapporti. "È un primo passo, ma non basta. Non si fa alcun accenno al «dopo cosa facciamo»". Si parla di tremila miliardi, che sembra una grossa cifra, ma in realtà - fatte le dovute proporzioni - si arriva a una cifra intorno alle 10.000 a testa. Secondo padre Foglizzo è invece necessario partire da libri contabili "puliti", per ricominciare: "il meccanismo del debito e del credito è essenziale all'econo-

*"il meccanismo del debito e del credito è essenziale all'economia, ma non servono i "cattivi" debiti e i "cattivi" crediti. Si può pensare a legare i prestiti a dei progetti, per poter portare un effettivo miglioramento sociale"*

mia, ma non servono i "cattivi" debiti e i "cattivi" crediti. Si può pensare a legare i prestiti a dei progetti, per poter portare un effettivo miglioramento sociale".

È seguito un interessante dibattito che ha permesso ai due relatori - l'onorevole Fassino è ritornato al Congresso dei Democratici di Sinistra dopo il proprio intervento - di fissare alcuni punti. In particolare, il professor Panizza ha sottolineato che non è proponibile una remissione del debito per motivi umanitari, perché questo si scontra con il sistema capitalistico nel quale viviamo e può alterare le procedure economiche (provocando un irrigidimento nel compiere prestiti).

L'immagine che ha lasciato la tavola rotonda è quella di una strada in salita, e alla difficoltà si aggiunge la diversità delle posizioni e delle ideologie. La politica ha compiuto qualche passo, ma appare insufficiente fin quanto saranno problemi conosciuti e dibattuti tra pochi. Le parole di Foglizzo emergono con forza: "chi è in debito con chi". È tempo di interrogarsi su questo e cercare di arrivare a una disparazione minore, o meglio all'equità.



# Ricordando

## Ivo Murgia

Attraverso le parole di Romolo Pietrobelli, Presidente Nazionale della Fuci dal 1949 al 1955, ricordiamo Ivo Murgia, attento e determinato protagonista degli anni difficili e impegnativi del dopoguerra.

Romolo  
PIETROBELLI

**Ivo Murgia** è morto all'alba del primo giorno del 2000, dopo una lunga vita complessa e dopo una faticosissima malattia, a ottanta anni appena compiuti, essendo nato ad Orune (Nuoro) nel dicembre del 1919.

Lo ricordiamo presidente nazionale della FUCI negli anni 1944-45 fine '46, negli anni tumultuosi e vitalissimi del dopoguerra, gli anni di avvio della ricostruzione democratica italiana, all'inizio di quello che contestualmente è stato definito da don Franco Costa, allora Assistente nazionale, il "terzo momento della FUCI" dopo il primo dal 1896 al 1925, impersonato da don Pini, il secondo dal '25, impersonato da Righetti e Montini, sino alla fine della seconda guerra mondiale. Don Costa può scrivere in quegli anni sul quindicinale della FUCI "Ricerca", già "Azione fucina" trasformato in questo nuovo logo proprio da Ivo Murgia...: "nell'università abbiamo più impegnative responsabilità; la Provvidenza ci ha aperto un campo... la FUCI sta camminando in questa direzione, deve saper affrontare i rischi inevitabili di un lavoro parzialmente nuovo, per una edificazione personale dell'universitario, per una affermazione dei cristiani nella cultura e nella vita italiana...".

In questo contesto aperto e stimolante, la FUCI deve riordinare le proprie forze, deve compiere una difficile riunificazione dei gruppi divisi e talvolta spazzati via dalla guerra, deve riorganizzare un servizio centrale con nuovi strumenti editoriali e organizzativi, sente la responsabilità di verificare in una sfida severa il patrimonio spirituale e culturale che era stato costruito negli anni precedenti la guerra, condizionati dall'oppressione fascista. Righetti, Montini, Guano e altre grandi personalità - i padri del Movimento Laureati - hanno seminato in profondità dal '30 al '40: il seme, nel nuovo clima di libertà, deve dare frutto ora in campo aperto, nel confronto con le diverse componenti universitarie, dominate da forze estreme, comunista e fascista, in una temperie laicista che esige preparazione, coraggio e determinazione negli aderenti alla FUCI per potersi esprimere in limpida testimonianza cristiana.

Il rapporto fede-cultura viene messo a dura prova, è costretto

a uscire da ogni forma di individualismo intellettuale, diventa sempre più dialogo-confronto chiesa-mondo, impegna a star dentro ai problemi, coinvolge per la FUCI, reciprocamente, Chiesa e università.

Ivo Murgia è il presidente giusto del periodo e affronta con forte determinazione, tenacia straordinaria e intelligenza acuta questa situazione; svolge, anche con oratoria efficace, una puntuale opera di comunicazione, costruendo consenso ed entusiasmo in memorabili e affollati Congressi (in particolare Assemblee universitarie alla Sapienza '44-'45, Roma - Angelicum, 1946, primo congresso FUCI del dopoguerra - Firenze-Fiesole, congresso del cinquantenario della FUCI agosto '46), animato da una fede in Dio e da una adesione alla Chiesa senza riserve.

L'incontro fede-cultura, trasmesso dalla FUCI alla vita universitaria di quegli anni, ha trovato in lui un protagonista all'altezza dei problemi posti dalla società del tempo.

Di ciò siamo grati alla Provvidenza come siamo grati delle risposte che Ivo Murgia ha saputo generosamente dare nei suoi fervidi anni giovanili.

Preghiamo ora con lui e per lui affinché goda finalmente, nell'incontro con Dio, pace piena e definitiva.

### *Pregghiera 2*

Dio, lasciami tempo  
per chiacchierare.  
Lasciami qualche istante  
per cose inutili.  
Non sono in fuga  
ma ho bisogno di frivolo  
nel denso impero  
dell'attenzione.  
Eterno, che sarà mai  
se mi soffermo in giuoco  
e arrivo in ritardo?  
Tanto non c'è sentiero  
che prima o poi non mi porti  
davanti a te.  
Lasciami tempo,  
una briciola mia  
di distrazione.

dalla *Ballata del grano duro*,  
Roma Venezia, 1992



# Origini bibliche del giubileo

Mario

RUSSOTTO

## Le dimensioni del tempo

“L'eternità è entrata nel tempo: quale "compimento" più grande di questo? Quale altro "compimento" sarebbe possibile?” (TMA, n. 9). Con questi interrogativi Giovanni Paolo II apre il secondo capitolo della Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente* titolato “Il Giubileo dell'anno 2000”. Prima di parlare dell'usanza dei Giubilei nella tradizione biblica ed ecclesiale, il Sommo Pontefice si sofferma sull'importanza del tempo nel cristianesimo e proprio da tale sottolineatura prende le mosse il mio intervento.

Il tempo - afferma S. Agostino nel cap. XI delle “Confessioni” - è una dimensione dell'anima, il modo d'essere dell'individuo e, attraverso la memoria, il momento costitutivo della sua identità e personalità.

La qualità della storia non sta nello scorrere in sé del tempo, ma negli avvenimenti di cui esso è carico. Per indicare le diverse dimensioni del tempo la lingua greca ricorre a tre vocaboli.

• Il primo termine è *chronos*. Esso esprime il tempo nella sua estensione lineare e quantitativa. Indica il durare della vita dell'uomo, la storia umana nel suo snodarsi. E' il tempo degli uomini.

• Il secondo termine è *kairos*. Si tratta del tempo propizio, del tempo favorevole. E' il momento decisivo, l'occasione che l'uomo è chiamato a cogliere per giungere alla pienezza di sé. E' l'ora di Dio, l'ora in cui Egli esce dal suo Mistero per svelare il suo volto e la sua azione salvifica nella storia umana. E' l'ora di Gesù, il momento nel quale il combattimento fra la morte e la vita arriva all'appuntamento decisivo. E' l'ora della

grazia, il tempo di Dio nel tempo degli uomini.

• Il terzo termine è *aion* e indica il tempo come esperienza perdurante. E' il vocabolo più usato per indicare la categoria di eternità. E' il tempo senza tempo di Dio, l'Eterno presente.

## L'eternità nel tempo

Nel suo diario del 1841 Kierkegaard scriveva: “L'idea della filosofia è la mediazione, quella del cristianesimo il paradosso”. Il grande paradosso del cristianesimo è espresso in Gv 1,14: “*kai o logos sarx egeneto* (e il Verbo si fece carne)”. Due estremi, zenit e nadir, si congiungono: la carne, fragilità estrema, si unisce alla divinità, il tempo di Dio si intreccia con il tempo degli uomini costituendo il grande unico racconto della storia della salvezza. Da quel momento il *kronos*, il tempo umano nel suo fluire, diventa lo spazio vitale in cui incontrare l'Emmanuele, Dio-con-noi, Dio solidale con l'uomo al punto da farsi uomo Egli stesso in Cristo. Possiamo ancora dire con Kierkegaard che in Cristo tempo ed eternità “entrano in collisione, non per una esplosione ma per un abbraccio e un dialogo”. Per il mistero dell'Incarnazione l'esistenza umana diviene abbraccio dialogico col divino nelle coordinate spazio-temporali della storia e della quotidianità.

La dimensione ordinaria e cronologica dell'esistenza diviene così *kairos*, luogo dell'incontro con l'amore gratuito di Dio e, attraverso di esso, della piena realizzazione dell'uomo.

Con la storia di Pasqua, lo Spirito è entrato in modo pieno e definitivo nella vicenda di questo mondo: Dio ha avuto “tempo per l'uomo”, e i giorni dell'uomo sono diventati, a partire dal giorno di Pasqua, il tempo penultimo, il “frattempo”, che

■ Riandare alle radici bibliche del Giubileo può servire per una corretta comprensione di un evento che interessa tutta la cristianità, ma che ci collega strettamente anche ai fratelli ebrei. Ci accompagna in questo itinerario il biblista Mario Russotto, nostro ex-assistente nazionale, con una relazione pronunciata durante un Convegno di studi organizzato nel novembre scorso a Roma dalle suore Brigidine, ordine di cui è assistente.



sta fra la prima venuta del Figlio dell'uomo e il suo ritorno nella gloria, tempo del Cristo glorioso, sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre, e tempo dello Spirito, che instancabilmente opera nella vicenda umana.

In questo *fragile frattempo* i credenti, pur nella frantumazione cronologica e nella caducità del tempo, imparano per Cristo nello Spirito ad aprire ogni giorno lo sguardo all'orizzonte della speranza e di una creazione che geme e soffre nelle

doglie del parto: "Chi vi impedisce di vivere la vostra vita come un bello e doloroso giorno nella storia di una grande gestazione? Non vedete come tutto quanto accade è ancora sempre un cominciamento?" (R.M. RILKE, *Lettera ad un giovane poeta*, pag. 44).

Itinerari, tappe, cammini: la Chiesa vive in questo *fragile frattempo*, nel corso del quale celebra Cristo alfa e omega, principio e fine.

## Alle radici del Giubileo biblico: il Sabato degli anni sabbatici

Il termine "giubileo" deriva dal latino *jubilum* ("allegria"), che i copisti hanno erroneamente sostituito alla traslitterazione di san Girolamo dall'ebraico *yobel*, che significa "ariete" o "montone", perché l'inizio di quest'anno veniva annuncia-

to col suono di un corno chiamato *yobel*. Dunque "anno di giubileo", reso nel testo greco della LXX con *aphesis* e in latino con *remissio*: anno di remissione, di condono.

Testo biblico fondamentale per comprendere il significato del Giubileo è Lev 25.

"Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni... Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un *giubileo*; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un *giubileo*..." (Lev 25, 811). Il Giubileo è l'anno che segue sette cicli sabbatici.

"Sette" nella Bibbia ha un valore teologico e non primariamente cronologico: 7 è infatti il giorno in cui Dio ha fatto "sabato", si è cioè riposato, al termine della sua attività creatrice che ha affidato alla custodia e all'opera dell'uomo. Il significato del Giubileo nasce dal significato del *sabato* in una di-

mensione concentrica: si parte dal *sabato della settimana*, si passa per il *sabato dell'anno* e per l'*anno sabbatico*, per arrivare al *sabato degli anni sabbatici*, che è il Giubileo. In una interessante tradizione talmudica si arriva, andando ancora più avanti, al mondo messianico che, non a caso, secondo molti rabbini ebrei, è il *mondo del settimo millennio*. Abbiamo così una sorta di "concentricità di sabati".



## Restituiti a se stessi

L'essenziale dell'anno giubilare è il "ritorno di ogni uomo nella sua famiglia" (Lev 25,10): "In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo" (Lev 25,13). L'israelita, che per indigenza o per le varie calamità che avevano colpito lui e la sua famiglia si era venduto come schiavo, nell'anno giubilare tornava nuovamente in libertà.

Inoltre ogni individuo durante l'anno giubilare poteva riacquistare il titolo di qualsiasi proprietà rurale che potesse aver venduto precedentemente: il giubileo esprimeva così un sentimento umanitario di soccorso al bisognoso, evitando con opportune proibizioni anche il diffondersi dell'usura: "Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo,

come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura" (Lev 25,35-37).

La legge così provvedeva al ritorno periodico delle proprietà e delle persone nel loro stato primitivo, di modo che ne l'indigenza assoluta né la schiavitù potessero divenire la condizione definitiva di una famiglia o di una persona israelita.

In questo modo veniva garantita anche una equa ripartizione della ricchezza per prevenire la povertà, rispetto della libertà, della libertà individuale, assicurazione che solo Yhwh è il proprietario e il padrone di tutte le cose: "La terra m'appartiene, voi siete presso di me soltanto come forestieri e ospiti" (Lev 25,23).

## L'ideale del Giubileo

Quattro sono le dimensioni che il Giubileo biblico secondo



Lev 25 istituisce:

- *riposo della terra* (Lev 25,11-12): si tratta di un imperativo capitale che, comandando il *sabato della terra*, sottrae così al dominio e allo sfruttamento da parte dell'uomo, *istituisce l'interruzione del rapporto di possesso dell'uomo con il mondo*, eliminando così la volontà di "appropriazione indebita" della terra da parte dell'uomo;
- *remissione dei debiti* (Lev 25,13): comandando di annullare l'indebitamento contratto dai poveri che avevano pignorato i loro beni, il testo del Levitico *istituisce l'azzeramento delle ingiustizie e sperequazioni sociali*, interrompendo il meccanismo di pauperizzazione come "destino" dei più poveri;
- *restituzione agli antichi proprietari di terreni o case* (Lev 25,24-28): comandando di restituire la proprietà venduta il Giubileo ebraico *istituisce l'interruzione del processo di capitalizzazione incontrollato*, instaurando la legge della solidarietà come legge ultima della coesistenza umana: "Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te. Non prenderai da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura. Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio" (Lev 25,35-38);
- *liberazione degli schiavi* (Lev 25,39-42): comandando di rimandare liberi gli schiavi, il Giubileo ebraico *istituisce l'interruzione del processo di alienazione o disumanizzazione*, di cui l'indebitamento e la capitalizzazione sono le due figure più evidenti.

"Se nella sua Provvidenza Dio aveva donato la terra agli uomini, ciò stava a significare che l'aveva donata a tutti. Perciò *le ricchezze della creazione erano da considerarsi come un bene comune dell'intera umanità*. Chi possedeva questi beni come sua proprietà, ne era in verità soltanto un amministratore, cioè un ministro tenuto ad operare in nome di Dio, unico proprietario in senso pieno, essendo volontà di Dio che i beni creati servissero a tutti in modo giusto. *L'anno giubilare doveva servire proprio al ripristino anche di questa giustizia sociale*" (TMA n. 13).

## Liberi perché ospiti

Il centro del racconto, più che dall'affermazione della liberazione, è occupato dalla ragione con la quale Dio la motiva: "Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini". L'uomo è forestiero e inquilino non perché questa non è la sua vera patria, bensì perché la terra non gli appartiene, essendo il proprietario Dio stesso: "La ter-

ra è mia". Di conseguenza, se il proprietario è Dio, l'uomo può solo starci non con la coscienza di chi se ne appropria, dicendo "è mio", ma con la coscienza di chi sa di averla ricevuta in dono, in usufrutto; con la coscienza di chi è *ospite*. Perciò tutto gli è stato donato ma non nella modalità dell'appropriazione, bensì della donazione. L'uomo quindi è forestiero e inquilino nel mondo perché vi può e vi deve stare solo in quanto accetta di esservi ospitato.

Appunto perché l'uomo vive sulla terra come "ospite", in quanto ospitato da Dio che ne è l'ospitante, deve vigere su di essa un'uguaglianza radicale e le eventuali differenze che si istituiscono non possono essere assolutiste ma vanno relativizzate. Quel che conta non è il potere di chi ha molto, né la debolezza di chi ha poco, bensì l'essere tutti indistintamente destinatari della sollecitudine di chi ci ha invitato alla vita. Questo è il cuore del Giubileo ebraico: nel mondo siamo tutti ospiti e, in quanto ospiti, tutti sovranamente liberi e uguali!

## Il Giubileo cristiano: un anno di grazia

Nel rotolo del profeta Isaia era scritto: "Lo spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a chiamare a libertà gli schiavi, a scarcerazione i prigionieri, a *promulgare l'anno di misericordia del Signore...*" (Is 61,1-2). Qualche secolo dopo Gesù di Nazareth, recatosi un giorno nella sinagoga della sua città, legge quel passo biblico e poi, davanti ad un'assemblea che ansiosa ne attendeva il commento, proclama: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i





vostrì orecchi" (Lc 4,21).

La tradizione giudaica ha visto nel testo di Is 61 l'annuncio profetico del Messia, che opera la liberazione definitiva del popolo d'Israele e instaura il regno di Dio sulla terra. Ci troviamo dunque nel cuore dell'attesa messianica. Facendo propria la citazione di Isaia, Gesù proclama un *giubileo straordinario*.

Con l'annuncio di "un anno di grazia del Signore", Gesù afferma che la propria venuta realizza le speranze del popolo e che la salvezza comincia dai poveri e dai diseredati. La venuta di Gesù coincide esattamente con l'avvento del regno di Dio, la cui proclamazione è parola efficace, realtà dell'agire divino fra gli uomini. Inoltre il termine *libertà*, anch'esso ripetuto dall'evangelista, rimanda ad un'azione liberatrice per *tutti* gli infelici: come nella legge del giubileo, si tratta di porre fine alle situazioni intollerabili per il regno di Dio. In quanto profeta di questo regno, di cui è nello stesso tempo anche il re, Gesù proclama che la grazia del Signore è ormai offerta a qualsiasi uomo che soffre a partire da "oggi".

## L'oggi della grazia

"Oggi" e non "domani", annuncia Gesù. Dio predispone un tempo di grazia per rendere possibili cose ritenute nella logica umana impossibili. In questo presente, non "domani". Cosa rende gioioso il tempo, cosa reca giubilo, se non il compimento di questa profezia, la realizzazione di questo sogno? Vi sono molti popoli che attendono con speranza questa liberazione annunciata; esistono purtroppo ancora tante persone che chiedono di essere liberate da catene visibili (fame, guerra, soppressione, pulizie etniche) e invisibili (debito estero insostenibile, economia mondiale che sfrutta i deboli): pur lontane, sono del tutto aperte, nella memoria storica, ferite ancora bisognose di riconciliazione e di pace. Un passo del profeta Isaia - che la Chiesa pone come pietra miliare all'inizio del cammino quaresimale - ci ricorda che la luce dell'uomo brillerà quando egli deciderà di "sciogliere le catene inique, to-

gliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi... dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo..." (Is 58,6-7). Liberare il prossimo, rimarginare le ferite storiche sono compiti che spettano a tutti; per questo Dio dispone il tempo di grazia: "oggi" e non "domani"...

## Grazia e impegno di liberazione

Nel Giubileo si esprime una "visione" del mondo e delle relazioni in esso che può essere disegnata e tematizzata come *gratuità o grazia*. Gratuità innanzitutto recettiva. La Bibbia è il dispiegamento di questa gratuità recettiva che in Dio ha la fonte e in Israele, paradigma dell'umano, il destinatario. Pertanto, se la storia umana è di fatto storia di alienazione, cioè di ingiustizia e di violenza, ciò non è dovuto alla legge di natura e tanto meno alla volontà divina che, per la Bibbia, può essere solo volontà di bene. L'ingiustizia e la violenza allora nascono dalla negazione dell'ordine della gratuità da parte della volontà umana.

Ha scritto Levinas: "Il problema della fame nel mondo non si può risolvere se non a patto che il cibo non sia più considerato dai possidenti e dagli agiati una loro proprietà inalienabile, ma sia riconosciuto come un dono che si riceve, di cui si deve ringraziare e a cui gli altri hanno diritto. La penuria non è soltanto un problema economico, è un problema morale e sociale..."

Occorre che ci sia un nazireato - cioè una fonte di disinteresse - perché gli esseri umani mangino. Far mangiare quelli che hanno fame esige una elevazione spirituale... E inversamente, nutrire il mondo è un'attività spirituale" (E. Levinas, *Dal sacro al santo*).

Interrompendo la logica del "lavoro", del "mio" e dell' "appropriazione" e istituendo la priorità degli ultimi - debitori poveri e schiavi -, il Giubileo biblico è istanza critica che dentro le società costituite vieta la rassegnazione alla peste dell'ingiustizia e della violenza. Esso denuncia come disordine qualsiasi sistema o ordi-



ne che non si lascia ridefinire dal grido degli affamati e degli emarginati e smaschera come idolatria, cioè come fuga e illusione, qualsiasi concezione del divino vissuto e tematizzato come consolazione, invece che come elevazione alla responsabilità e alla giustizia: "la dimensione divina si apre a partire dal volto umano. Una relazione con il Trascendente... è una relazione sociale. Solo qui il Trascendente, infinitamente Altro, ci sollecita e si fa appello a noi" (E. Levinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*).

Perciò, diceva lo *starec* Zosima ad Alioscia Karamazov: "Fratelli miei, amate tutta la creazione, nel suo insieme e nei suoi elementi, ogni foglia, ogni raggio, gli animali, le piante. Amando ogni cosa capirete il mistero divino nelle cose e, una volta capito, lo conoscerete ogni giorno di più. Finirete per amare il mondo intero con un amore universale".



## Concilio Vaticano II, *un'eredità custodita dal popolo*

■ La piena attuazione del Concilio passa attraverso la consapevolezza e la maturazione del popolo di Dio. Intervista allo storico Giuseppe Alberigo.

a cura di Annachiara

VALLE

**Parla chiaro** il professor Giuseppe Alberigo, storico del Vaticano II. La transizione aperta dal Concilio non è ancora compiuta e, anzi, "sarebbe illusorio ed eccessivamente ottimistico ritenere che la Chiesa che stiamo vivendo, quella che è ormai alle soglie del Terzo millennio abbia digerito il Vaticano II". Anche per questo diventa importante un'opera come la Storia del Concilio che Alberigo sta curando per le edizioni Il Mulino/Peeters. "Ci è sembrato importante", spiega lo storico, "rendere accessibile la memoria del Concilio a quelle generazioni che non hanno avuto la conoscenza diretta del clima di quegli anni. Il Vaticano II è stato un momento cruciale di passaggio e di straordinaria intensità per quello che ha significato non solo rispetto al passato, ma anche rispetto al futuro".

### Quale Chiesa si apprestava a vivere il Concilio?

La Chiesa che ha vissuto il Concilio non si può sintetizzare in una sola immagine. Gli oltre 2.500 vescovi che vi sono intervenuti erano tra loro diversissimi per storia, provenienza, formazione. C'erano i nuovi vescovi africani, i primi nati nel Continente e c'erano i vescovi delle Chiese europee che avevano dietro di sé quasi duemila anni di esperienza. C'erano i vescovi latinoamericani. Nello stesso tempo era una Chiesa inebriata dal clima nuovo che il Concilio aveva creato – un clima di libero dibattito, di approfondimento delle ragioni della fede e di confronto della fede con i tempi di oggi – e titubante

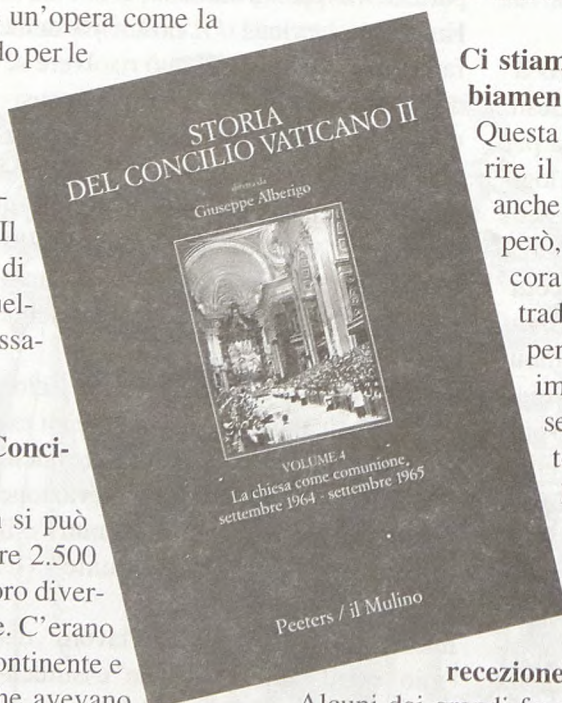
perché si rendeva conto che era arrivato il momento di togliersi di dosso molte delle convinzioni e delle abitudini passate. Il Concilio ha vissuto questa difficoltà di transizione da una situazione stabilita a una da verificare. Questa transizione mi sembra che non sia ancora del tutto compiuta.

### Ci stiamo muovendo verso questo cambiamento?

Questa Chiesa ha un gran bisogno di digerire il Vaticano II e credo che ne abbia anche intenzione. Siamo tutti consapevoli, però, che l'impulso del Vaticano II è ancora molto embrionale e talvolta contraddetto. Questo non è sorprendente perché la proposta del Vaticano II è impegnativa: è la proposta di svolta secolare di un profondo rinnovamento. E sappiamo tutti, anche nell'esperienza delle nostre vite individuali, che cambiare è duro.

### Quali sono stati gli ostacoli principali a una piena ricezione del Concilio?

Alcuni dei grandi freni sono costituiti, ad esempio, dal fatto che, almeno negli ultimi dieci anni, la scelta dei nuovi vescovi è stata dominata da criteri di basso profilo. All'inizio di questo pontificato nomine episcopali come quelle di Martini a Milano e di Cé a Venezia avevano dato un tono alto delle intenzioni del nuovo Papa. Lentamente queste intenzioni si





sono perse per strada. Ci si è accorti che le nuove nomine erano ispirate più da criteri di conservazione, di buona amministrazione, di routine che di rinnovamento. In qualche caso addirittura i vescovi nuovi vengono scelti con il criterio che possano normalizzare una situazione che, vista da Roma, sembra troppo dinamica. Inoltre lo stile di preparazione dei sacerdoti ha ripreso spesso moduli preconciliari. La stessa riforma liturgica si è un po' fermata al primo passo: l'uso delle lingue volgari e l'altare girato verso il popolo.

### **Cosa c'è dietro la paura della vivacità e del dinamismo delle Conferenze episcopali?**

Spesso la paura stessa. La paura è uno dei nemici più tremendi che l'uomo abbia. È una forma di paralisi invisibile e quando si afferma riesce a portare la morte invece che la vita. Certo, poi c'è anche chi coltiva la paura, chi la diffonde. Nel Concilio, per esempio, sono nate le Conferenze episcopali. Alcune in realtà già esistevano, ma nel Concilio hanno scoperto che potevano avere un ruolo importante nella vita della Chiesa. Negli ultimi venti anni lo spazio riconosciuto alle Conferenze episcopali è stato ridotto e mortificato. Spesso le nomine dei nuovi vescovi sono state fatte per immettere nelle Conferenze episcopali elementi di dissenso che ne paralizzassero l'operato. Questo è avvenuto in Europa, a cominciare dall'Olanda, ma è avvenuto in importanti paesi dell'America latina e dell'Asia e nella stessa Conferenza episcopale nordamericana. È chiaro che nella misura in cui, nell'assetto della Chiesa le Conferenze episcopali acquistano peso, l'importanza delle congregazioni romane diminuisce. E di questo le congregazioni romane si sono accorte.

### **Questa impostazione rischia di far diventare il Vaticano II solo un ricordo storico?**

Dipende dal popolo di Dio. Se il popolo di Dio percepisce, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'importanza del Concilio e se ne impadronisce questo rischio non si correrà. È sempre stato così nella storia di tutti i Concili. Essi si sono affermati quando sono diventati un riferimento generalizzato della Chiesa intesa come fedeli, come popolo di Dio e non come struttura ecclesiastica. Il nostro dare in mano la storia del Vaticano II è il tentativo di innescare un processo di riappropriazione del Concilio.

### **È fiducioso rispetto al futuro?**

Penso alle prime comunità di cui ci raccontano gli Atti degli apostoli: spaventate, incerte, più inclini a scappare e a nascondersi che non a riconoscere lo Spirito. Però, di fatto, quelle comunità hanno professato la fede, hanno riconosciuto lo Spirito e hanno accettato il martirio. C'è questa contraddizione molto comprensibile nella vita della Chiesa. E credo che sia in atto anche oggi.

# leggio leggio

**Romano Guardini,  
TRE SCRITTI SULL'UNIVERSITÀ,  
Morcelliana, 1999,  
85 pagine, £. 15.000**

recensione di Giulio ZANELLA

**Tre scritti sull'università** di Romano Guardini, tre preziose riflessioni di ampio respiro attorno ai suoi fini. Pubblicandole insieme, la Morcelliana offre uno strumento agile e indispensabile per tornare al cuore, a quanto c'è di centrale, propulsivo e immutabile nell'idea di università. Da un mondo universitario e da un clima culturale che non esistono più (gli scritti risalgono al 1949, 1954 e 1965) le riflessioni di Guardini ci riconducono al significato primo e ultimo dell'università: la verità, innanzitutto per se stessa. Nella Germania uscita dalla tragedia del nazismo, dove la verità è stata falsata e l'uomo schiacciato, Guardini indica l'università come luogo dello sforzo per recuperare la coscienza viva dell'uomo e il primato della verità. Allo studente che vive un

irripetibile periodo della vita, un'atmosfera di apertura e acquisisce il sapere necessario al proprio futuro professionale, Guardini indica due ulteriori e indispensabili stratificazioni di senso: la ricerca – che sola può penetrare e fondare la conoscenza professionale – e l'impulso verso la verità filosofica. L'università italiana cambia il proprio volto; i "tre scritti" sono un faro per chi ha a cuore la "questione di senso" nella formazione superiore. L'università, ed è questo il *fil-rouge* che unisce i tre scritti, "si ammala appena la verità cessa di essere la norma nella [sua] coscienza". Dunque, si può concludere con Guardini, "Il problema della verità (...) è la causa più profonda della crisi dell'università".

ROMANO  
GUARDINI



**Tre scritti  
sull'università**

**Morcelliana**

M  
A  
G  
E  
L  
L  
A  
N  
O



## Nel 1999 hanno scritto per noi:

**Alici Luigi**, *Fede e impegno culturale*, 6/99, p.24;

**Bertani Angelo**, *Fede e impegno socio-politico*, 6/99, p.21;

**Bigalli Andrea** (a cura di), *Leggio*, 3/99, p.32;

**Bignardi Paola**, *La vocazione del laico*, 6/99, p.13;

**Borello Simona**, *I libri in fiera*, 3/99, p.31;  
**id**, *Identità e differenza 1999*, 7-8/99, p.23;  
**id**, *Scommettere sulla riforma*, 9-10/99, p.20;  
**id**, *Il cinema che cresce*, 9-10/99, p.30;  
**id**, *L'insostenibile pesantezza del debito*, 11-12/99, p.23;

**Bottone Angelo** (a cura di), *Scuola di tutti o di ciascuno*, 3/99, p.8;  
**id**, *Brevi dall'Università*, 3/99, p.35;  
**id**, *Verso l'Università europea*, 4-5/99, p.4;  
**id**, *Quante domande, quante incertezze*, 9-10/99, p.14;

**Capano Giliberto**, *L'autonomia didattica: un canovaccio in cerca di (validi) interpreti*, 11-12/99, p.6

**Ceccanti Stefano**, *Etica, politica e diritto nel mondo delle differenze [...]*, 7-8/99, p.10;

**Chiavario Mario**, *Come ci arriviamo*, 1-2/99, p.20;

**Costadoni Gaetano**, *Uno spazio in espansione*, 4-5/99, p.20;

**Damilano Marco**, *Il vetro rotto della politica*, 7-8/99, p.4;

**Decarli Andrea**, *Testimoni di fine millennio*, 9-10/99, p.26;

**Dianich Severino**, *L'ineffabile manifesto*, 1-2/99, p.32;

**Faioli Michele**, *L'onere del debito: semel heres, semper heres*, 11-12/99, p.16;

**Fava Nuccio**, *Politica e comunicazione*, 4-5/99, p.17;

**Feola Vincenzo**, *Progettare con solidarietà*, 3/99, p.30;  
**id**, *Leggio*, 6/99, p.35

**Formigoni Guido**, *Luoghi e tempi della politica*, 4-5/99, p.8;

**Fuci-Piacenza U.C.** (a cura di), *Il debito estero dei paesi in via di sviluppo*, 11-12/99, p.16;

**Giusti Mariangela**, *Educazione e intercultura*, 7-8/99, p.19;

**Lapierre Francois**, *Tra Babele e Pentecoste*, 7-8/99, p.12;

**Lozito Francesca**, *Pensieri di fine millennio*, 11-12/99, p.4

**Jervolino Domenico**, *L'ermeneutica del sé e il paradigma della traduzione*, 7-8/99, p.27;

**Marangoni Francesca**, *Cristina Campo: lo sguardo senz'ombra*, 6/99, p.29;



**Martini Chiara**, *L'università sostenibile*, 3/99, p.10;  
**Martini Chiara**, **Palazzolo Giuseppe**, *La Fuci che serve in Università*, 9-10/99, p.14;  
**Martini Chiara**, **Bottone Angelo**, *Per l'Università da questa parte*, 9-10/99, p.10;  
**Martini Chiara** (a cura di), *Stranieri in Università*, 11-12/99, p.8;

**Miano Franco**, *La cultura della relazione*, 4-5/99, p.31;

**Militello Cettina**, *Fede e teologia*, 6/99, p.17;

**Moro Giovanni**, *Arriva la società civile*, 4-5/99, p.13;

**Morri Riccardo**, *Uno sguardo al paesaggio*, 3/99, p.34;  
**id**, *I nuovi cittadini*, 7-8/99, p.15;  
**id**, *Pianeta Terra chiama uomo*, 9-10/99, p.33;

**Mucciato Raffaele**, *La guerra in casa*, 3/99, p.23;

**Osculati Roberto**, *8 punti per cominciare*, 1-2/99, p.30;

**Palazzolo Giuseppe**, *L'aggiornamento della Chiesa*, 4-5/99, p.34;  
**id**, *Tra Babele e il villaggio globale*, 7-8/99, p.10;  
**id**, *Facoltà di riformare*, 7-8/99, p.3;  
**id**, *Strani giorni*, 9-10/99, p.3;  
**id**, *Un cambiamento di portata europea*, 9-10/99, p.22;

**Pasquini Emanuele**, *Il Leone ha gli occhi a mandorla [...]*, 7-8/99, p.30;

**Perciavalle Vincenzo**, *A che cosa serve l'Università?*, 1-2/99, p.6;

**Pietrobelli Romolo**, *Ricordando Ivo Murgia*, 11-12/99, p. 27;

**Pombeni Paolo**, *Dove andiamo?*, 1-2/99, p.16;

**Raffaello Paola**, *La libertà della cultura*, 4-5/99, p.3;  
**id**, *Paideia o illustrazione? El Greco a Roma*, 9-10/99, p.35;  
**id** (a cura di), *Che fine fa il servizio alla patria?*, 9-10/99, p.12;

**Renner Paul**, *Chiesa, quale comunione?*, 6/99, p.7;

**Rolandi Luca**, *Jean Guittou: la speranza della fede*, 3/99, p.29;

**Russotto Mario**, *Origini bibliche del giubileo*, 11-12/99, p.28;

**Santagata Marco**, *A che cosa serve l'Università?*, 1-2/99, p.6;

**Santerini Milena**, *A che gioco giochiamo*, 1-2/99, p.23;

**Scabini Pino**, *Giovanni Battista Montini: svegliate il mondo*, 3/99, p.24;

**Segalla Giuseppe**, *Il cristiano e la politica*, 4-5/99, p.26;

**Tripodi Sabrina**, *I frutti della Sapienza*, 3/99, p.4;

**Ubbiali Sergio**, *La crisi della parola*, 1-2/99, p.34;

**Valle Annachiara** (a cura di), *Concilio Vaticano II, un'eredità custodita dal popolo*, 11-12/99, p.30;

**Vanelli Marco**, *Costellazioni italiane.1945-1999: libri e autori [...]*, 7-8/99, p.34;

**Vassallo Salvatore**, *Un bipolarismo da ristrutturare in chiave europea*, 7-8/99, p.6;

**id**, *Esiste (o esisterà) un sistema partitico europeo*, 9-10/99, p.6;

**Vitarella Zina**, *Immaginando Borges*, 6/99, p.34;

**Zanella Giulio**, *Uno studente a Napoli [...]*, 9-10/99, p.4;

**id**, *Volete voi [...]*, 11-12/99, p.3;

**id**, *Leggìo*, 11-12/99, p.33;





# **Ricerca**

## ***non si legge per caso***

Ricevere Ricerca a casa è semplice!  
Basta fare un versamento di 40.000  
lire sul ccp 35038009 con causale  
"abbonamento Ricerca 2000" e  
spedire indirizzo e copia del ccp. al  
fax 066861948 o all'indirizzo:  
Ricerca, Via della Conciliazione 1 -  
00193 Roma.



[www.telpress.it/fuci](http://www.telpress.it/fuci)

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.